

Mariapia passa all'altro sopracciglio. «Ma sei innamorata di lui?»

«Non lo posso dire... Te l'ho detto, è gentile. È una persona carinissima. Mille volte meglio di quel bastardo di Tony. Ma è troppo superficiale. E poi questa storia della jeanseria... Se a Natale non lavoro, ha detto che mi porta in Giamaica. È una figata, no?»

«E... gliela dai?»

Erica si mette in piedi e si stracchia. «Che domande fai? No. Di solito no. Però lui insiste, insiste e così ogni tanto, alla fine... Gliela do con...? Come si dice?»

«Cosa?»

«Quando dai una cosa ma non tanto, che la dai e però un po' ti dispiace.»

«Che ne so... Calma?»

«Ma che calma e calma. Che dici? Come si dice, dà? Con...?»

«Tirchieria?»

«Nool!»

«Parsimonia?»

«Esatto! Parsimonia. Gliela do con parsimonia.»

Graziano stando dietro a Erica si umiliò come non mai, fece figure di merda colossali aspettandola per ore dove tutti sapevano che non sarebbe mai andata, visse appiccicato al telefonino cercandola per Riccione e dintorni, fu ingannato da Mariapia che copriva l'amica quando usciva con quel bastardo del dj e s'indebitò fino al collo per regalarle un cucciolo di Fila brasiliano, una canoa superleggera, una macchina americana per fare la ginnastica passiva, una macchina chiappa destra, un gommone con un motore fuoribordo ventiquattro cavalli, uno stereo Bang & Olufsen, un mucchio di vestiti griffati e scarpe con i tacchi di venti centimetri e una quantità imprecisata di cd.

Chi gli voleva un po' di bene gli diceva di piantarla, che era patetico. Che quella ragazza lo avrebbe massacrato.

Ma Graziano non ascoltava. Smise di scoparsi le tardone e di suonare, e continuò testardo, senza parlarne più perché Erica s'innervosiva, a credere nella jeanseria e che prima o poi l'avrebbe cambiata, le avrebbe sradicato dalla testa quella erba maligna che era la televisione. Non era lui che aveva deciso tutto ciò, era stato il lato a volerlo, quella notte, quando aveva posato Erica su un cubo dell'Hangover.

E ci fu un momento che tutto questo sembrò, come per magia, realizzarsi.

A ottobre i due sono a Roma.

In un monolocale in affitto a Rocca Verde. Un buco all'ottavo piano di un palazzo strizzato tra la tangenziale est e il raccordo anulare.

Erica ha convinto Graziano a seguirla. Senza di lui nella metropoli si sente perduta. Deve aiutarla a trovare lavoro.

Ci sono un mucchio di cose da fare: cercare un bravo fotografo per il book. Un agente sveglio con i contatti giusti. Un insegnante di dizione che le levi l'aspro accento trentino e uno di recitazione che la sciolga un po'.

E i provini.

Escono presto, la mattina, passano il giorno in giro tra Cincinnati, uffici di casting, produzioni cinematografiche e torrone a casa, la sera, distrutti.

A volte, quando Erica è a lezione, Graziano si carica Antoine in macchina e se ne va a Villa Borghese. Attraversa il parco dei daini, prosegue fino a piazza di Siena e poi va giù, al Pincio. Cammina rapido. Gli piace passeggiare nel verde.

Antoine gli arranca dietro. Con quelle zampone fa fatica a tenere il passo. Graziano lo tira per il guinzaglio. «Dai, muovi. Pigrone. Forzal!» Niente. Allora lui si siede su una pan-

china e si fuma una sigaretta e Antoine comincia a mordergli le scarpe.

Graziano non assomiglia più al latin lover del Carillon del mare. Quello che faceva cadere svenute le tedesche.

Sembra invecchiato di dieci anni. È pallido, con le borse sotto gli occhi, la ricrescia nera, la tuta da ginnastica, la barba sfatta e bianca, ed è infelice.

Infelice da morire.

Sta andando tutto di merda.

Erica non lo ama.

Sta con lui solo perché le paga le lezioni, l'affitto, i vestiti, il fotografo, tutto. Perché le fa da autista. Perché la sera va a prendere il pollo in rosticceria.

Erica non lo ama e non lo amerà mai.

Non gliene frega un cazzo di lui, diciamola la verità.

Ma che ci faccio qui? Odio questa città. Odio questo traffico. Odio Erica. Me ne devo andare. Me ne devo andare. Me ne devo andare. È una specie di mantra che si ripete ossessivamente.

E perché non lo fa?

In fondo è facilissimo, basta prendere un aereo. E chi s'è visto s'è visto.

Magari riuscirci.

C'è un problema: se sta lontano da Erica per mezza giornata, si sente male. Gli viene la gastrite. Gli manca l'aria. Comincia a fare rulli.

Come sarebbe bello spingere un bottone e ripulirsi il cervello. Levarsi dalla testa quelle labbra morbide, quelle cavigliie sottili, quegli occhi perfidi e ammaliatori. Un bel lavaggio del cervello. Se Erica fosse nel cervello.

Ma non è là.

Gli si è piantata come una scheggia di vetro nello stomaco. È innamorato di una bambina vizziata.

E stronza. E cagna. Quanto è brava a ballare, così è nega-

ta a recitare, a stare davanti a una telecamera. S'impappina. Le parole le muoiono in bocca.

In tre mesi è riuscita a fare un paio di comparsate in un telefilm.

Ma Graziano l'ama anche se è negata. Anche se è l'attrice peggiore del mondo.

Mammaggia...

E la cosa tremenda è che più lei è stronza, e più lui l'ama.

Quando non ci sono provini da fare, Erica passa la giornata davanti alla televisione mangiando pizze surgelate e Wienette Algida. Non vuole fare niente. Non vuole uscire. Non vuole vedere nessuno. È troppo depressa, dice, per uscire.

La casa è una merda.

I mucchi di vestiti sporchi gettati da una parte. Spazzatura. Pile di piatti incrostati di sugo. Antoine che piscia e caga sulla moquette. Erica sembra starci a suo agio, nella merda. Graziano no, Graziano s'inciazza, urla che lui si è scoccato di vivere così, come un barbone, che basta, che se ne va in Giamaica, ma invece prende il cane e va al parco.

Come si fa a starle accanto? Neanche un monaco zen riuscirebbe a reggerla. Piange per un nonnulla. E si arrabbia. E quando si arrabbia dalla bocca le escono cose orrende. Proiettili che affondano nel cuore di Graziano come nel burro. È gonfia di veleno e appena può lo schizza fuori.

Sei una merda. Mi fai schifo! Io non ti amo, lo vuoi capire? Vuoi sapere perché continuo a stare con te? Lo vuoi sapere veramente? Perché mi fai pena. Ecco perché. Ti odio. E lo sai perché ti odio? Perché tu speri solo che le cose mi vadano male.

È vero.

Ogni volta che un provino va male Graziano, dentro, esulta. È un piccolo passo verso Ischiano. Ma poi si sente in colpa. Non fanno l'amore.

Lui glielo fa presente. E allora lei allarga le gambe e le braccia e dice: «Accomodatevi. Se ti piace, scopami così». E un

paio di volte, disperato, se l'è pure fatta, ed è come farsi un cadavere. Un cadavere caldo che ogni tanto, quando c'è la pubblicità, prende il telecomando e cambia canale.

Tutto ciò dura fino all'8 dicembre.

L'8 dicembre muore Antoine.

Erica è in una profumeria con Antoine. La commessa le dice che i cani non possono entrare. Erica lo lascia fuori, deve comprare un rossetto, ci mette un attimo. Ma un attimo è sufficiente ad Antoine per vedere un pastore tedesco sul marciapiede di fronte, attraversare la strada e in quell'attimo finire sotto una macchina.

Erica torna a casa piangendo. Dice a Graziano che non ha avuto il coraggio di andare a vedere. Il cane è ancora là. Graziano esce di corsa.

Lo trova a lato della strada. In una pozza di sangue. Respira appena. Dalle narici e dalla bocca gli cola un rivolo di sangue nero. Lo porta dal veterinario che lo finisce con un'iniezione.

Graziano ritorna a casa.

Non ha voglia di parlare. Ci teneva, a quel cane. Era buffo.

E si facevano compagnia.

Erica incomincia a dire che non è colpa sua. Che ci ha messo un attimo a comprare il rossetto. E il cretino che guidava la macchina non ha frenato.

Graziano esce di nuovo. Prende la Uno e, per calmarsi, si fa un giro del raccordo anulare a centottanta.

Ha sbagliato a venire a Roma.

Ha sbagliato tutto.

Ha preso una cantonata grossa come una casa. Quella, in realtà, non è una donna ma una punizione mandata da Dio per distruggergli la vita.

Nell'ultimo mese hanno litigato praticamente tutti i giorni. Graziano non può credere a quello che lei riesce a dirgli. Lo

offende mortalmente. E ci sono delle volte che lo aggredisce con una tale violenza che non è nemmeno in grado di difendersi. Di risponderle per le rime. Di dirle che è un'incapace.

L'altro giorno, per esempio, lo ha accusato di portare sfiga e che se Madonna avesse avuto accanto uno come lui sarebbe rimasta solo e soltanto Veronica Luisa Ciccone. E ha aggiunto che a Riccione tutti dicevano che è una sega a suonare la chitarra e che è buono solo a vendere pasticche svaporate. E, per finire, come ciliogina sulla torta, ha detto che i Gipsy Kings sono una banda di froci.

Basta! La lascio.

Deve farcela.

Non morirà. Sopravviverà. Anche i tossici sopravvivono senza roba. Ti fai la rola, soffri come una bestia, pensi che non ce la farai mai, ma alla fine ce la fai e sei punito.

Almeno la morte di Antoine è servita a farlo rinsavire.

Deve lasciarla. E il modo migliore è con un discorso freddo, distaccato, senza incazzarsi, il discorso di un uomo forte ma con il cuore a pezzi. Tipo Robert De Niro in *Lettere d'amore* quando molla Jane Fonda.

Sì, basta così.

Torna a casa. Erica sta guardando Lupin III e mangiando un panino con il formaggio.

«Puoi spegnere la televisione?»

Erica spegne la televisione.

Graziano si siede, si schiarisce la gola e attacca. «Volevo dirti una cosa. Credo che a questo punto sia arrivato il momento di finirla. Lo sai tu e lo so io. Diciamocelo francamente.»

Erica lo guarda.

Graziano riparte. «A questa storia ci rinuncio. Io ci ho creduto molto. Sul serio. Ma ora basta. Non ho più una lira. Litighiamo tutto il giorno. E poi non ci posso più stare a Roma. Mi fa schifo, mi deprime. Io sono come i gabbiani, se non migro, muoio. Io a qu...»

«Guarda che i gabbiani non migrano.»

«Brava. Come le maledette rondini, sei più contenta? Io a quest'ora dovevo essere in Giamaica. Domani me ne vado a Ischiano. Rimedio qualche soldo e poi parto. E non ci vedremo mai più. Mi dispiace che le cose...» Il discorso alla De Ni-ro muore così.

Erica rimane in silenzio.

Come parla Graziano?

Che tono strano che ha. Di solito fa scenate, urla, s'incanizza. Ora no, è freddo, rassegnato. Sembra un attore americano. La morte di Antoine deve averlo sconvolto.

A un tratto le viene da pensare che non sta facendo la solita patetica scenata. Che questa volta parla sul serio.

Se se ne va, che succede?

È un vero casino.

Erica vede solo nero davanti a sé. Non riesce neanche a immaginarselo, un futuro senza di lui. Così la vita è uno schifo, ma senza Graziano sarebbe una merda. Chi pagherà l'affitto della casa? Chi andrà a comprare il pollo in rosticceria? Chi pagherà la rata del corso di recitazione?

E poi non è più tanto sicura che ce la farà. Tutto sembra dirle che non ci sono possibilità per lei. Da quando è arrivata a Roma ha fatto una marea di provini e nessuno è andato bene. Forse Graziano ha ragione. Non è fatta per la televisione. Non è capace.

Il pianto comincia a premerle sotto la gola.

Senza una lira sarebbe costretta a tornare a Castello Tesino e piuttosto che tornare in quel posto gelido, con quei due genitori che si ritrova, si mette a battere.

Prova a ingoiare un boccone di panino. Ma le rimane là, in bocca, amaro come fiele. «Parli sul serio?»

«Sì.»

«Te ne vuoi andare?»

«Sì.»

«E io che faccio?»

«Non so che dirti.»

Silenzio.

«Hai deciso?»

«Sì.»

«Sul serio?»

«Sì.»

Erica inizia a piangere. Zitta zitta. Il panino tra i denti. Le lacrime che le sciolgono il trucco.

Graziano gioca con lo Zippo. Lo accende e lo spegne. «Mi dispiace. Ma è molto meglio così. Almeno avremo un bel ricordo...»

«Vo... vo... voglio venire con te» singhiozza Erica.

«Cosa?»

«Vo... Voglio venire con te.»

«Dove?»

«A Ischiano.»

«E che ci vuoi a fare? Non hai detto che ti fa schifo?»

«Voglio conoscere la tua mamma.»

«Vuoi conoscere mia madre?» ripete a pappagallo Graziano.

«Sì, voglio conoscere Gina. Però poi ce ne andiamo in Giamaica a fare una vacanza.»

Graziano non parla.

«Non vuoi che venga?»

«No. È meglio di no.»

«Graziano, non mi lasciare. Ti prego.» Gli afferra una mano.

«È meglio così... Lo sai pure tu... Oramai...»

«Non mi puoi lasciare a Roma, Grazi.»

Graziano sente che le viscere gli si sciogliono. *Che vuole?*

Non può fare così. Non è giusto. Ora vuole andare con lui.

«Graziano, vieni qua» dice Erica con una vocina triste triste.

Graziano si alza. Le si siede accanto. Lei gli bacia le mani

e gli si stringe addosso. Gli appoggia la faccia contro il torace. E ricomincia a piangere.

Graziano ora sente l'intestino animarsi, un boa si è risvegliato dal letargo. La trachea gli si stura di colpo. Inspira ed espira.

La stringe tra le braccia.

Lei è scossa dai singhiozzi. «Mi di... spia... ce. Mi dis... pia... ce.»

È così piccola. Indifesa. È una bambina. Una bambina che ha bisogno di lui. La bambina più bella del mondo. La sua bambina. «D'accordo. Va bene. Andiamocene via da questa cazzo di città. Non ti lascio. Non ti preoccupare. Tu vieni via con me.»

«Sì, Graziano... Portami con te.»

Si baciano. Saliva e lacrime. Lui le pulisce il rimmel colato con la maglietta.

«Sì, domani mattina partiamo. Però devo chiamare mia madre. Così ci prepara la stanza.»

Erica sorride. «Va bene.» Poi si rannuvola. «Sì, partiamo... Solo che dopodomani, porca miseria, devo fare una cosa.»

Graziano è subito sospettoso. «Cosa?»

«Un provino.»

«Erica, sei la solita...»

«Aspetta! Ascolta. Ho promesso all'agente che ci andavo. Ha bisogno di ragazze della sua agenzia che facciano finta di fare un provino, il regista ha già deciso chi sceglierà, una raccomandata, ma la cosa deve sembrare vera. Le solite schifezze.»

«Non ci andare. Mandalo a cagare, lo stronzo.»

«Ci devo andare per forza. Gliel'ho promesso. Dopo tutto quello che ha fatto per me.»

«Ma che ha fatto per te? Niente. È riuscito solo a spillarci dei soldi. Mandalo a cagare. Dobbiamo partire, noi.»

Erica gli prende le mani. «Facciamo così, senti. Tu parti domani. Io vado al provino, chiudo casa, faccio le valige e il giorno dopo ti raggiungo.»

«Non vuoi che ti aspetti?»

«No, vai. Roma ti ha stressato. Io prendo il treno. Così quando arrivo tu hai preparato tutto. Compra tanto pesce. Mi piace il pesce.»

«Chiario che lo compro. Ti piace la coda di rospo?»

«Non lo so. È buona?»

«È buonissima. E le vongole, le compro?»

«Le vongole, Grazi. La pasta con le vongole. Buonissima.»

Erica tira fuori un sorriso che rischiara tutta la casa.

«Mia madre è la maga della pasta con le vongole. Vedrai. Staremo bene.»

Erica gli salta tra le braccia.

Quella notte fanno l'amore.

E per la prima volta da quando stanno insieme, Erica glielo prende in bocca.

Graziano è sieso, su quel letto sfatto e pieno di golf, magliette puzzolenti, custodie di cd e briciole di pane e guarda Erica lì, in mezzo alle sue gambe che gli succhia l'uccello.

Perché ha deciso di fargli un pompino?

Ha sempre detto che le fa schifo, fare i pompini.

Cosa vuole fargli capire?

È semplice. Che ti ama.

Graziano è travolto dall'emozione e viene.

Erica gli si addormenta nuda tra le braccia. Graziano, immobile per non svegliarla, la stringe e non può credere che quella ragazza così bella sia la sua donna.

I suoi occhi non si stancano mai di guardarla. Le sue mani di accarezzarla e il suo naso di odorarla.

Quante volte si è chiesto come può essere nata una creatura così perfetta in quel paesino dimenticato da Dio. È un miracolo della natura.

E quel miracolo è suo. Nonostante le incomprensioni, nonostante il carattere di Erica, nonostante il modo diverso

che hanno di vedere il mondo, nonostante le colpe di Graziano. Sono uniti. Uniti da un legame che non si spezzerà mai.

D'accordo ha sbagliato, è stato debole, indeciso, codardo, ha assecondato Erica in tutti i suoi capricci, ha lasciato che la situazione si deteriorasse al punto da diventare invivibile, ma lo scatto di reni che ha avuto è stato provvidenziale. Li ha liberati dalle ragnatele che li stavano soffocando.

Erica ha sentito che lo avrebbe perso per sempre, che questa volta non faceva per finta. E non lo ha lasciato andare.

Il cuore di Graziano trabocca d'amore. La bacia sul collo.

Erica mormora: «Graziano, mi porti un bicchiere d'acqua?».

Le prende l'acqua. Lei si mette seduta e a occhi chiusi, reggendo il bicchiere con due mani, beve avidamente sbrodolandosi sul mento.

«Erica, dimmi una cosa, ma tu mi vuoi bene sul serio?» le domanda rinfilandosi nel letto.

«Sì» risponde lei, e gli si riaccuccia addosso.

«Sul serio?»

«Sul serio.»

«E... e mi vuoi sposare?» si sente dire. Come se uno spirito malvagio gli avesse messo in bocca quelle parole terribili. Uno spirito che vuole mandare tutto a puttane.

Erica si accoccola meglio, tira il piumone più in su e dice: «Sì».

Sì!/?

Graziano rimane un istante senza parole, sopraffatto, si mette una mano sulla bocca e chiude gli occhi.

Cos'ha detto? Ha detto che lo vuole sposare?

«Sul serio?»

«Sì.» Erica parlotta nel dormiveglia.

«E quando?»

«In Giamaica.»

«Giusto. In Giamaica. Sulla spiaggia. Ci sposeremo sulle scogliere di Edward Beach. È un posto magnifico.»

Questa è la ragione per cui Graziano Biglia partì il 9 dicembre alle cinque di mattina da Roma, nonostante il temporale, per andare a Ischiano Scalo.

Con sé aveva armi, bagagli e una buona notizia da dare alla mamma.

3

Un viaggiatore armato di binocolo che si trovasse a bordo di una mongolfiera potrebbe vedere meglio di chiunque altro lo scenario della nostra storia.

Subito noterebbe una lunga cicatrice nera che taglia la pianura. È l'Aurelia, la statale che parte da Roma e arriva fino a Genova e oltre. Per quindici chilometri va dritta come una pista d'atterraggio, poi lentamente curva a sinistra e raggiunge la cittadina di Orbano, tutta affacciata sulla laguna.

Da queste parti la prima cosa che ti insegna la mamma non è: "non accettare caramelle dagli sconosciuti" ma "sta' attento all'Aurelia". Bisogna guardare a destra e a sinistra almeno un paio di volte prima di attraversare. Sia a piedi che in automobile (Dio non voglia che ti si spenga il motore al centro della carreggiata). Le macchine sfrecciano come siluri. E d'incidenti mortali se ne sono visti troppi, negli ultimi anni. Ora hanno messo i cartelli che dicono che la velocità massima è di novanta chilometri all'ora e l'autovelox, ma la gente se ne frega.

Su questa strada, durante i fine settimana di bel tempo e soprattutto d'estate, si formano file lunghe chilometri. Sono quelli della capitale che vanno su e giù per i luoghi di villeggiatura più a nord.

E se ora il nostro viaggiatore spostasse il binocolo a sinistra vedrebbe la spiaggia di Castrone. Il mare ci arriva dritto dritto contro e, quando ci sono le mareggiate, la sabbia si ammu-

chia sul bagnasciuga e per entrare in acqua bisogna scalare le dune. Non ci sono stabilimenti balneari. In realtà uno c'è, qualche chilometro più a sud, ma quelli del posto non ci vanno, dev'essere perché è pieno di romani fighetti che mangiano lingue all'astice e bevono Falanghina. Niente ombrelloni. Niente sdraio. Niente pedalò. Neanche ad agosto.

Strano, eh?

Questo è possibile perché la zona è una riserva naturale, area proletta per la ripopolazione dell'avifauna migratoria (uccelli).

In venti chilometri di litorale ci sono solo tre accessi al mare, vicino ai quali, d'estate c'è il solito delirio di bagnanti ma basta fare trecento metri e d'incanto non c'è più nessuno.

Proprio dietro la spiaggia c'è una lunga striscia verde. È un groviglio di rovi, spine, fiori, aculei, erbe coriacee piante nella sabbia. Attraversarlo è impossibile, a meno di non volersi ridurre come san Sebastiano. Subito dopo cominciano i campi coltivati (grano, mais, girasoli, a seconda dell'annata).

Se il nostro viaggiatore spostasse il binocolo a destra, vedrebbe una lunga laguna salmastra a forma di fagiolo, divisa dal mare da una strisciolina di terra. Si chiama laguna di Torcelli. È recintata e il divieto di caccia è assoluto. Qui a primavera arrivano gli uccelli stremati dall'Africa. È una palude piena di zanzare assatanate, pappataci, bisce d'acqua, pesci, aironi, folaghe, roditori, tritoni, rane e rospi e mille animalotti adattatissimi a vivere tra canne, piante acquatiche e alghe. La ferrovia ci passa accanto, corre parallela all'Aurelia e collega Genova con Roma. Durante il giorno, più o meno ogni ora, passa sferragliando l'Eurostar:

Ed ecco finalmente, accanto alla laguna, Ischiano Scalo.

È piccolo, lo so.

Si è sviluppato, negli ultimi trent'anni, intorno a quella stazioncina dove due volte al giorno si ferma un locale.

Una chiesa. Una piazza. Un corso. Una farmacia (sempre chiusa). Un negozio di alimentari. Una banca (ha pure il bancomat). Un macellaio. Una merceria. Un giornalista. Il Consorzio. Un bar. Una scuola. Un circolo sportivo. E una cinquantina di casette a due piani con il tetto di mattoni, abitate da un migliaio di anime.

Fino a non tanto tempo fa qui c'era solo palude e malaria, poi il Duce ha bonificato.

Se ora il nostro impavido viaggiatore si facesse spingere dai venti dalla parte opposta dell'Aurelia vedrebbe altri campi coltivati, uliveti e prati da pascolo e una frazione di quattro case chiamata Serra. Da qui parte una strada bianca che prosegue verso le colline e il bosco di Acquasparta, famoso per i cinghiali, le vacche dalle lunghe corna e, quando l'annata è buona, per i porcini.

Questo è Ischiano Scalo.

È uno strano posto, il mare è così vicino ma sembra lontano mille miglia. È perché i campi lo respingono oltre quella barriera di spine. Ogni tanto ne arriva l'odore e la sabbia portata dal vento.

Dev'essere per questo che il turismo si è sempre tenuto alla larga da Ischiano Scalo.

Qui non c'è da divertirsi, non ci sono case da affittare, non ci sono alberghi con piscina e aria condizionata, non c'è un lungomare su cui passeggiare, non ci sono locali dove andare a bere la sera, qui d'estate la pianura si influoca come una graticola e d'inverno ci soffia un ventaccio che taglia le orecchie.

Ora però il nostro viaggiatore dovrebbe scendere un po' di quota, così potrebbe vedere meglio la costruzione moderna dietro quel capannone industriale?

È la scuola media Michelangelo Buonarroti. Nel cortile c'è una classe che sta facendo ginnastica. Tutti giocano a pallavolo e a basket, tranne un gruppo di femmine sedute su un muretto, che chiacchierano di cose loro e un ragazzino che

se ne sta in disparte, a gambe incrociate, in uno spicchio di sole, a leggere un libro.

Quello è Pietro Moroni, il vero protagonista di questa storia.

4

A Pietro non piaceva giocare a basket, né a pallavolo e ancora meno a calcio.

Non che non ci avesse mai provato. Ci aveva provato, eccome, ma tra lui e la palla doveva esserci un problema di comprensione. Lui desiderava che la palla facesse una cosa e quella faceva esattamente la cosa opposta.

E secondo Pietro, quando capisci che c'è un problema di comprensione tra te e qualcosa, è meglio lasciar perdere. Poi lui aveva altre cose che gli piacevano.

Per esempio la bicicletta. Adorava andare in bici nelle stradine del bosco.

E adorava gli animali. Non tutti. Certi.

Quelli che la gente dice che sono schifosi a lui piacevano moltissimo. Serpenti, rane, salamandre, insetti, questo genere di animali. Se poi vivevano nell'acqua, era ancora meglio.

Tipo la tracina. D'accordo, fa un male bestiale quando ti pizzica, ha una brutta faccia e vive nascosta nella sabbia, ma il fatto che con quel pungiglione che contiene un veleno (che gli scienziati non hanno ancora ben capito di cosa sia fatto esattamente) sia pronta a paralizzarti un piede, gli piaceva.

Ecco, se lui avesse potuto scegliere tra essere una tigre o una tracina, avrebbe certamente preferito essere quest'ultima.

E un altro animale che gli piaceva era la zanzara.

Erano dovunque. E non potevi fregartene. Per quello aveva scelto di farci la ricerca di scienze insieme a Gloria. La malaria e la zanzara. E quel pomeriggio sa-

rebbe andato con la sua amica a Orbanò da un dottore amico del padre di lei a fargli un'intervista sulla malaria.

Ora stava leggendo un libro sui dinosauri. E anche qui si parlava di zanzare. Grazie a loro avrebbero un giorno ricreato i dinosauri. Avevano trovato delle zanzare fossili e gli avevano tirato fuori il sangue succhiato ai dinosauri e scoperto il codice genetico dei dinosauri. Insomma, non gli era chiarissimo, fatto sta che senza le zanzare niente *Jurassic Park*.

Pietro era contento perché l'insegnante di educazione fisica quel giorno non l'aveva obbligato a giocare con gli altri.

«Che dici? Allora lo sai cosa dobbiamo chiedere a Cola santi?»

Pietro sollevò la testa.

Era Gloria. Teneva la palla in mano e ansimava.

«Credo di sì. Più o meno.»

«Bene. Perché io non so niente.» Gloria diede un pugno alla palla e corse di nuovo verso il campo di pallavolo.

Gloria Celani era la migliore amica di Pietro, in realtà l'unica.

Aveva provato a farsi degli amici maschi, ma senza grande successo. Si era visto un paio di volte con Paolino Anselmi, il figlio del tabaccaio. Erano stati al campone, a fare cross con le bici. Ma non era andata bene.

Paolino insisteva a fare le gare ma a Pietro non piaceva gareggiare. Ne avevano fatte un paio e Paolino aveva vinto sempre. Poi non si erano più visti.

Che poteva farci? Le gare erano un'altra delle cose che gli facevano schifo.

Perché anche quando arrivava in fondo alla pista per primo, lanciato come una scheggia verso la vittoria e c'era tutta, quella vittoria, aveva condotto la gara dall'inizio, poi non poteva fare a meno di girare la testa e se lo vedeva dietro, un essere che lo inseguita digrignando i denti e allora le gambe gli cedevano e si lasciava raggiungere, superare e battere.

Con Gloria non bisognava fare le gare. Non bisognava farci il duro. Si stava bene e basta.

Secondo Pietro, e tanti altri che condividevano la sua opinione, Gloria era la più carina della scuola. Ce n'erano, certamente, un altro paio niente male, ad esempio quella della terza B, con quei capelli neri che le arrivavano fino al sedere, o quella della seconda A, Amanda, che stava con il Fiannina.

Ma, secondo Pietro, quelle due non erano degne nemmeno di leccarle i piedi, paragonate a Gloria erano traccine. Lui non glielo avrebbe mai detto, ma era sicuro che Gloria da grande sarebbe finita su quei giornali di moda o a vincere il concorso di Miss Italia.

E lei, per di più, faceva di tutto per sembrare meno bella di quello che era. Si tagliava i capelli corti, da maschio. Si metteva delle salopette jeans sporche e stinte e delle vecchie cannicie scozzesi e le Adidas consumate. Aveva le ginocchia perennemente sbucciate e qualche ferita nascosta da un cerotto che si era fatta arrampicandosi su un albero o scavalcando un muro. Non aveva paura di fare a botte con nessuno, neanche con quella palla di lardo di Bacci.

Pietro in vita sua l'aveva vista sì e no due volte vestita da femmina.

I grandi, quelli della terza (e a volte anche quelli più grandi, quelli che stavano davanti al bar), ci facevano i cretini. Ci provavano. Volevano fidanzarsi con lei e le portavano regalini e la volevano accompagnare a casa con il motorino, ma lei non li guardava nemmeno di striscio.

Per Gloria, quelli valevano meno di una cacata di vacca.

Perché la più bella del reame, la corteggiatissima Gloria, la disperazione dei ragazzi ischianesi, quella che nella classifica della supergnocca, incisa sulla porta del bagno dei maschi, non era mai scesa sotto la terza posizione, era la mi-

gliore amica del nostro Pietro, del perdente nato, dell'ultimo della fila, dello scricciolo senza amici?

Una ragione c'era.

La loro amicizia non era nata tra i banchi di scuola.

In quella scuola esistevano delle caste chiuse (e ditemi se nella vostra scuola non esistevano), un po' come in India. I poveracci (*Cagasotto Filioni Cazzoni Merdaece Finocchi Negri e così via*). I normali. E i figli.

I normali potevano finire nel fango e diventare poveracci, oppure elevarsi e trasformarsi in figli, stava a loro. Ma se il primo giorno di scuola ti prendevano la cartella e te la buttavano fuori dalla finestra e ti nascondevano i gessetti nel pannello allora eri un poveraccio, non c'erano santi, lì dovevi rimanere per i successivi tre anni (e se non stavi attento, per i successivi sessanta), e potevi scordartelo, di diventare normale.

Così andavano le cose.

Pietro e Gloria si erano conosciuti quando avevano cinque anni.

La madre di Pietro andava tre volte alla settimana a fare le pulizie alla villa dei Celani, i genitori di Gloria, e portava con sé il figlio. Gli dava un foglio di carta, i pennarelli e gli diceva di rimanere seduto al tavolo di cucina. «Stai buono là, capito? Fammi lavorare, così ce ne torniamo a casa presto.»

E Pietro se ne stava anche due ore su quella sedia, zitto, a fare scarabocchi. La cuoca, una vecchia zielella di Livorno che viveva in quella casa da un sacco di tempo, non ci poteva credere. «Un angelo sceso dal paradiso, ecco cosa sei.»

Quel marmocchio era troppo bravo e bello, non accettava nemmeno un pezzo di crostata, se sua madre non gli diceva che poteva prenderla.

Altro che la figlia dei padroni. Una peste vizziata a cui una sana scarica di sculacciate non avrebbe fatto che bene. I gio-

cattoli in quella casa avevano una vita media di due giorni. E per farti capire che non voleva più la mousse di cioccolato, quel demone te la sbatteva tra i piedi.

Quando la piccola Gloria aveva scoperto che in cucina c'era un giocattolo vivo, di carne e ossa, chiamato Pietro, era andata in visibilo. Lo aveva preso per mano e se lo era portato nella sua camera. A giocare. All'inizio lo aveva un po' strapazzato (MAMMAA! MAMMAA! Gloria mi ha messo un dito nell'occhio!), ma poi aveva imparato a considerarlo un essere umano.

Il signor Celani era così felice. «Meno male che c'è Pietro. Gloria si è un po' calmata. Povera, ha bisogno di un fratello.»

Solo che c'era un piccolo problema: la signora Celani non aveva più l'utero e quindi... di adozioni non se ne parlava e poi c'era Pietro, l'angelo sceso dal paradiso.

Insomma, a farla breve, i due bambini cominciarono a vivere assieme, ogni giorno, proprio come fratelli.

E quando Mariagrazia Moroni, la madre di Pietro, cominciò a non stare più bene, a soffrire di una cosa strana e incomprendibile, che la lasciava così, senza forze e senza desideri («è come... non lo so, come se mi si fossero scaricate le pile»), di una cosa che il medico della mutua definiva depressione e che il signor Moroni chiamava voglia di non fare un cazzo e non sentirsela più di andare a faticare alla villa, il dottor Mauro Celani, il direttore del Banco di Roma di Orbanò e presidente del circolo velico di Chiarenzano, era intervenuto tempestivamente e aveva pianificato la questione con la moglie Ada.

1) La povera Mariagrazia bisognava aiutarla. Doveva farsi visitare immediatamente da uno specialista. «Domani chiamo il professor Candela... Come chi? Dài, il primario della clinica Villa dei Fiori a Civitavecchia, te lo ricordi...? Ha quello splendido dodici metri.»

2) Pietro non poteva rimanere con la madre tutto il giorno. «Non fa bene né a lui né a lei. Dopo la scuola starà qui insieme a Gloria.»

3) Il padre di Pietro era un alcolizzato, un pregiudicato, un violento che stava rovinando quella poveretta e quel figlio adorabile. «Speriamo che non dia problemi. Altrimenti, il mutuo se lo scorda.»

E tutto aveva funzionato perfettamente.

La povera Mariagrazia era stata messa sotto l'ala protettrice del professor Candela. Il luminare le aveva prescritto un bel cocktail di psicofarmaci che finivano tutti in "y" (Anafanil, Tofranil, Nardil ecc.) che l'avevano fatta entrare per la porta principale nel magico mondo degli inibitori delle monoamminossidasi. Un mondo opaco e confortevole, fatto di colori pastello e di grigie distese, di frasi mormorate e non finite, di un sacco di tempo passato a ripetersi: "Oddio, non mi ricordo più cosa volevo preparare per cena".

Pietro era finito sotto l'ala materna della signora Celani e aveva continuato ad andare alla villa tutti i pomeriggi.

Strano a dirsi, anche il signor Moroni era finito sotto un'altra, quella enorme e rapace del Banco di Roma.

Pietro e Gloria avevano fatto le elementari nella stessa scuola, ma non nella stessa classe. E tutto era andato liscio come l'olio. Ora che erano alle medie, nella stessa classe, le cose invece si erano complicate.

Stavano in caste differenti.

La loro amicizia si era adattata alla situazione. Assomigliava a un fiume sotterraneo che scorre invisibile e compreso sotto le rocce, ma appena trova uno spiraglio, una crepa, sgorga con tutta la sua impressionante potenza.

Così, a prima vista, quei due potevano sembrarti due totali estranei, ma dovevi avere gli occhi foderati di prosciutto, se non riuscivi a vedere come si cercavano sempre, come si sfioravano e come si mettevano, neanche fossero due spie, in

un angolo a parlotare tra loro durante l'intervallo e come, stranamente, all'uscita Pietro rimaneva lì, in fondo alla strada, finché non vedeva Gloria montare in bicicletta e seguirlo.

5

La signora Gina Biglia, la mamma di Graziano, soffriva di ipertensione. Di minima aveva centoventi e di massima oltre centottanta. Le bastava un'agitazione, un'emozione e subito veniva assalita da palpitazioni, vertigini, sudori freddi e stordimenti.

Generalmente, quando suo figlio tornava a casa, la signora Gina si sentiva male dalla gioia e doveva mettersi a letto per un paio d'ore. Ma quando, quell'inverno, Graziano arrivò da Roma, dopo due anni che non si faceva vedere e sentire, raccontandole che aveva incontrato una ragazza del Nord e che voleva sposarla e tornare a vivere a Ischiano, il cuore le schizzò nel petto come una molla e la povera donna, che stava preparando le fettuccine, si schiantò a terra, svenuta, trascinandosi dietro tavolo, farina e matterello.

Quando si rianimò, non parlava più.

Se ne stava sul pavimento come una testuggine cappollata tra le fettuccine e mugugnava cose incomprensibili come se fosse diventata sordomuta o peggio.

Un ictus, pensò Graziano disperato. Per un istante il cuore aveva smesso di battere e il cervello aveva subito un danno. Graziano corse in salotto a chiamare l'ambulanza, ma quando tornò trovò sua madre in perfetta forma. Lavava con il Cif il pavimento della cucina e appena lo vide gli diede un foglio su cui aveva scritto:

Sio bene. Ho fatto il voto alla Madonnina di Civitavecchia che se ti sposavi non parlavo per un mese. La Madonnina nella

54

sua infinita misericordia ha accolto le mie preghiere e ora non posso parlare per un mese.

Graziano lesse il biglietto e sconcolato si buttò su una sedia. «Ma mamma, è assurdo. Te ne rendi conto? Come farai a lavorare? E poi come faccio con Erica, cosa penserà, che sei completamente pazza? Smettila. Ti prego.»

La signora Gina scrisse:

Tu non ti preoccupare. Glielo spiego io alla tua fidanzata. Quando arriva?

«Domani. Ora però, mamma, ti scongiuro, smettila. Non si sa ancora quando ci sposiamo. Piantala, per favore.»

La signora Gina cominciò a zompettare come un folletto isterico per la cucina emettendo guaiti e infilandosi le mani nella voluminosa permanente che aveva in testa. Era una donna piccola e tondelta, con due occhi vivaci e una bocca che sembrava lo sfintere di un pollastro.

Graziano le correva dietro cercando di afferrarla. «Mamma! Mamma! Fermati, per favore. Che diavolo ti prende?»

La signora Gina si sedette al tavolo e ricominciò a scrivere:

La casa fa schifo. Devo pulire tutto. Devo portare le tende in lavanderia. Passare la cera in salotto. E poi devo andare a fare la spesa. Esci. Lasciami lavorare.

S'infilò la pelliccia di visone, si caricò la borsa con le tende sulle spalle e uscì di casa.

Per intenderci, una sala operatoria del Policlinico era meno pulita della cucina della signora Gina. Neanche usando il microscopio elettronico si scovava un acaro o un granello di polvere. Sui pavimenti di casa Biglia ci si poteva mangiare e nel water tranquillamente bere. Ogni soprammobile aveva il

55

suo centurino, ogni formato di pasta il suo barattolo, ogni angolo della casa era controllato quotidianamente e passato con l'aspirapolvere. Quando Graziano era bambino non si poteva sedere sui divani perché li rovinava, doveva usare le patine e guardare la tv seduto su una sedia.

La prima ossessione della signora Biglia era l'igiene. La seconda, la religione. La terza e più grave di tutte, cucinare.

Preparava quantità industriali di cibo sopralfino. Sformati di maccheroni. Ragù tirati per tre giorni. Cacciagione. Parmigiane di melanzane. Sartù di riso alti come pandori. Pizze farcite di broccoli, formaggio e mortadella. Tortini ripieni di carciofi e béchamel. Pesce al cartoccio. Calamari in umido. E cacciucco alla livornese. Vivendo da sola (suo marito era morto oramai da cinque anni), tutto quel ben di Dio finiva o nei congelatori (tre, zeppi come uova) o regalato alle clienti.

A Natale, a Pasqua, a Capodanno e a ogni festa che meritasse un pranzo speciale, perdeva completamente il senno e rimaneva chiusa in cucina anche tredici ore al giorno a scodellare, a ungere teglie, a sgranare piselli. Paonazza, gli occhi indemoniati, una cuffia per non ungersi i capelli, fischia-va, cantava con la radio e sbatteva uova come un'invastata. Durante il pranzo non si sedeva mai, galoppava come un ta-piro birmano avanti e indietro tra sala e cucina sudando, sballando e lavando piatti e tutti s'innervosivano perché non è piacevole mangiare con un'assatanata che ti controlla ogni espressione del volto per capire se la lasagna è buona, che non ti lascia finire e già ti ha riempito ancora il piatto e sai che, nelle sue condizioni, le potrebbe prendere un coccolone da un momento all'altro.

No, non è piacevole.

Ed era difficile capire perché si comportava così, cos'era quel furore culinario che la tormentava. Gli invitati, alla dodicesima portata, si domandavano sottovoce cosa voleva fare, dove voleva arrivare. Voleva ucciderli? Voleva cucinare per il

mondo intero? Sfamarlo con risotti ai quattro formaggi e scaglie di tarluffo, lingue al pesto e ossobuco con il purè?

No, questo alla signora Biglia non interessava.

Del Terzo Mondo, dei bambini del Biafra, dei poveracci della parrocchia alla signora Biglia non fregava proprio niente. Lei si accaniva senza compassione su parenti, amici e conoscenti. Voleva solo che qualcuno le dicesse: "Gina cara, gli gnocchi alla sorrentina che fai tu non li sanno fare nemmeno a Sorrento".

Allora si commuoveva come una bambina, balbettava dei ringraziamenti, abbassava la testa come un grande direttore d'orchestra dopo un'esecuzione trionfale e prendeva dal congelatore un contenitore pieno di gnocchi e diceva: «Tieni, mi raccomandando non li mettere in acqua così, senno' vengono cattivi. Tirali fuori almeno un paio d'ore prima».

Quella donna ti ingozzava senza pietà e, se imploravi di smetterla, ti rispondeva di non fare complimenti. Uscivi da casa sua barcollando, mezzo ubriaco, con la patta dei pantaloni sbottonata e con la voglia di andare a Chianciano a fare una cura disintossicante.

Graziano, quando tornava a casa, in una settimana metteva su, come minimo, cinque chili. La mamma gli preparava i rognoni trifolati (il suo piatto preferito) e siccome lui era una buona forchetta lei si sedeva e lo guardava mangiare in estasi, ma a un certo punto non ce la faceva più, doveva chiederglielo, se non glielo chiedeva moriva. «Graziano, dimmi la verità, come sono questi rognoncini?»

E Graziano: «Buonissimi, mamma».

«C'è qualcuno che li fa meglio di me?»

«No, mamma, lo sai. I tuoi rognoncini sono i più buoni del mondo.»

Felice e beata, se ne tornava in cucina e si metteva a lavare i piatti perché non si fidava delle macchine.

Figuriamoci un po' che razza di banchetto si apprestava a cucinare per la futura nuora.

Per quell'acciuga di Erica Trettel che pesava quarantasei chili e diceva di essere una orrenda cicciona e che quando era di buon umore si nutriva di Jocca, farro e barrette Energy e quando era depressa divorava Viennette Algida e pollo di rosticceria.

6

Graziano passò una mattinata in pace con se stesso e con il mondo.

Uscì a fare una passeggiata.

Il tempo era incerto. Faceva freddo. Aveva smesso di piovere ma i nuvoloni non annunciavano niente di buono per il pomeriggio. A Graziano non importava. Era beato di essere finalmente a casa.

Ischiano Scalo gli sembrò più bello e accogliente che mai. Un piccolo mondo antico. Un comune rurale ancora incontaminato.

Era giorno di mercato. I venditori avevano piazzato i loro banchi nel parcheggio davanti alla Cassa dell'Agricoltura. Le donne del paese con le loro sporte e gli ombrelli facevano acquisti. Le mamme spingevano le carrozzine. Un camioncino, fermo davanti al giornalaio, consegnava i pacchi di riviste. Giovanna, la tabaccaia, dava da mangiare a un branco di gatti obesi e viziosi. Un gruppo di cacciatori si era dato appuntamento davanti al monumento ai caduti. I bracchi al guinzaglio si agitavano nervosi. E i vecchi seduti ai tavolini dello Station Bar cercavano, come rettili artritici, di acchiappare un raggio di quel sole che non si decideva a uscire. Dalla scuola elementare provenivano le urla dei bambini che giocavano nel cortile. Nell'aria c'era un odore buono di legno

bruciato e del merluzzo, freschissimo, disteso sul banco del pescivendolo.

Questo era il luogo in cui era nato.

Semplice.

Ignorante, forse.

Ma vero.

Era orgoglioso di far parte di quella piccola comunità timorata di Dio e fiera del proprio umile lavoro. E pensare che fino a qualche tempo prima si vergognava, e quando gli chiedevano da dove veniva rispondeva: «Maremma. Non lontano da Siena». Gli sembrava più fico. Più nobile. Più elegante. *Che stupido. Ischiano Scalo era un posto magnifico.*

Bisogna essere felici di essere nati qui. E lui all'età di quarantatré anni cominciava a capirlo. Forse tutto quel peregrinare da un capo all'altro del mondo, tutte quelle discoteche, tutte quelle nottate a suonare nei locali erano servite a fargli capire, a fargli tornare la voglia di essere un ischianese convinto. Bisogna fuggire per ritrovare. Dentro le vene gli scorreva sangue contadino. I suoi nonni si erano spezzati la schiena per tutta la vita su quella terra avara e dura. Passò davanti alla merceria di sua madre.

Un negozietto modesto. Dietro la vetrina erano disposti in

ordine collant e mutande. Una porta a vetri. Un'insegna.

Là sarebbe sorta la sua jeanseria.

Già la vedeva.

Il fiore all'occhiello del paese.

Doveva cominciare a riflettere su come arredarla. Forse avrebbe avuto bisogno di un architetto, un architetto di Milano o addirittura americano che lo aiutasse a realizzarla nel migliore dei modi. Non avrebbe badato a spese. Doveva parlare con la mamma. Convincerla a fare un mutuo.

Anche Erica lo avrebbe aiutato. Aveva un gran gusto.

Dopo queste considerazioni positive, prese la Uno e la portò all'autolavaggio. La fece scivolare tra le spazzole e poi

passò l'aspirapolvere nell'abitacolo tirando via mozziconi di canne, scontrini, resli di patatine e mille altre schièzze che erano finite sotto i sedili.

Si guardò un attimo nello specchio e capi di non avere rispallato la prima legge: "Tratta il tuo corpo come un tempio".

Fisicamente stava a pezzi.

Il soggiorno romano lo aveva abbruttito. Non si era più curato del suo aspetto e ora sembrava un uomo delle caverne, con tutta quella barba e quei capelli a porcospino. Doveva assolutamente, prima dell'arrivo di Erica, rimettersi in forma.

Risali in macelina, imboccò l'Aurelia e dopo sette chilometri si fermò davanti al Centro estetico Ivana Zampetti, un enorme capannone che si trovava a lato della statale, tra un vivajo e il mobilificio degli artigiani brianzoli.

7

Ivana Zampetti, la proprietaria, era una donnona tutta curve e tette, con capelli neri alla Liz Taylor, una bocca da cernia, due incisivi leggermente separati, un naso rifatto e due occhielli voraci. Girava con un carnice bianco che lasciava intravedere carne soda e pizzi, un paio di sandali del dottor Hermann ed era avvolta da una nube di sudore e deodorante.

Ivana era arrivata a Orbano da Fiano Romano alla metà degli anni Settanta e lì aveva trovato lavoro come manicure in un salone. In un anno era riuscita a sposarsi il vecchio barbiere proprietario e aveva preso in mano la gestione del locale. Lo aveva trasformato in un Parrucchiere, rinnovandone l'arredo, togliendo quella brutta carta da parati e sostituendola con specchi e marmi e aggiungendo lavandini e cassetti per la messa in piega. Due anni dopo, il marito era morto in mezzo al corso di Orbano stroncato da un infarto. Ivana aveva venduto le case che le aveva lasciato in eredità a

60

San Folco e aveva aperto altri due negozi di parrucchiere nella zona, uno al Casale del Bra e uno a Borgo Carini. Alla fine degli anni Ottanta, un'estate era andata a trovare dei lontani parenti emigrati a Orlando e lì aveva visto i centri di fitness statunitensi. Tempi del benessere e della salute. Cliche attrezzate che si occupavano del corpo, dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Fanghi. Lettini solari. Massaggi. Idroterapie. Linfodrenaggio. Peeling. Ginnastica. Stretching e pesi.

Era tornata con grandi idee in testa che aveva subito realizzato. Aveva liquidato i tre locali di parrucchiere e si era comprata un capannone sull'Aurelia che vendeva macchine agricole e lo aveva trasformato in un centro polispecialistico per la cura e il benessere del corpo. Ora ci lavoravano dieci persone tra istruttori, estetiste e paramedici. Era diventata ricca sfondata e molto desiderata dagli scapoli della zona. Ma lei diceva di essere fedele alla memoria del vecchio barbiere.

8

Quando Graziano entrò, Ivana lo accolse felice, se lo strinse fra le tette odorose e gli disse che sembrava un cadavere. Lo avrebbe rimesso a nuovo lei. Gli studiò un programmino. Prima tutta una serie di massaggi, bagni in alghe rassodanti, lettino solare integrale, tintura dei capelli, manicure e pedicure e, dulcis in fundo, quello che lei chiamava terapia ricreativo-rivitalizzante.

Graziano, quando tornava a Ischiano, si sottoponeva sempre volentieri alla terapia di Ivana.

Una serie di massaggi di sua invenzione, che praticava esclusivamente in orario di chiusura e su persone che riteneva degne di tale privilegio. Massaggi che tendevano a rivitalizzare e risvegliare organi ben specifici del corpo e che, per

61

un paio giorni, ti lasciavano come Lazzaro quando è uscito dal sepolcro.

Quel giorno, però, Graziano declinò l'offerta. «Ivana, sai com'è, scusami ma mi sto per sposare.»

Ivana lo abbracciò e gli augurò una vita felice e un sacco di bambini.

Tre ore dopo, Graziano uscì dal Centro e fece un salto alla Scottish House di Orbano a comprare qualche capo d'abbigliamento che lo avrebbe fatto sentire più in sintonia con la vita di campagna che si apprestava a iniziare.

Spese novecentotrentamila lire.

E finalmente eccolo, il nostro eroe, davanti alle porte dello Station Bar:

Era pronto.

I capelli lucidi e vaporosi color savana odoravano di balsamo. La mascella rasata profumava di Egoiste. L'occhio era nero e vivace. La pelle si era riappropriata della melanina e finalmente aveva quel colore tra il nocciola e il bronzo che faceva perdere la testa alle scandinave.

Sembrava un gentleman del Devon dopo una vacanza alle Maldive. La camicia di flanella verde. I pantaloni di velluto marrone a coste larghe. Il gilè scozzese con i colori del clan Dundee (glicio aveva detto il commesso). Una giacca di tweed con le toppe. E un paio di scarponcini Timberland.

Graziano spinse la porta, fece due passi lenti e misurati alla John Wayne e si avvicinò al bancone.

Barbara, la barista ventenne, per poco non si sentì male vedendolo apparire. Così, in una giornata qualsiasi. Senza trombe né fanfare che lo annunciavano. Senza araldi che ne preannunciavano l'arrivo imminente.

Il Biglia!

Era tornato.

Lo sciupafemmine era tornato.

Il sex symbol di Ischiano era lì. Era lì per riattivare ossessioni erotiche mai spente, per riaccendere invidie, per far parlare di sé.

Dopo le performance di Riccione, Goa, Port France, Batti paglia, Ibiza, era di nuovo lì.

L'uomo che era stato invitato al *Maurizio Costanzo Show* a raccontare le sue esperienze di latin lover, l'uomo che aveva vinto la Coppa Trombadour, che aveva suonato al Planet Bar insieme ai fratelli Rodriguez e che aveva avuto un love affair con l'attrice Marina Delia era tornato (la pagina di «Novella 2000» con le foto di Graziano che, sulla spiaggia di Riccione, massaggiava la schiena di Marina Delia e le baciava il collo era rimasta appesa vicino al flipper per sei mesi e ancora oggi regnava incontrastata nell'officina del Roscio tra i calendari con le modelle nude), l'uomo che aveva battuto il record di rimorchio detenuto dal famoso Peppone (trecento donne in un'estate, così diceva il giornale) era di nuovo lì.

Più splendido e in forma che mai.

I suoi coetanei, diventati dei padri di famiglia, spenti da una vita monotona e piatta, assomigliavano a dei bulldog spelacchiati e canuti mentre Graziano...

(*Quale sarà mai il suo segreto?*)

... con gli anni diventava più bello e affascinante. Come gli donava quella pancetta. E quelle zampe di gallina attorno agli occhi, quelle rughetta ai lati della bocca, quella leggera stempiatura gli davano un certo non so che...

«Graziano! Quando sei torn...» disse Barbara la barista, rossa come un peperone.

Graziano si mise un dito davanti alla bocca, prese una tazza e la sbatté violentemente sul banco e poi urlò: «Che succede in questo locale del cazzo? Non si saluta un vecchio d'asino che torna a casa? Barbara! Da bere per tutti!».

I vecchi seduti a giocare a carte, i ragazzini davanti ai videogiochi, i cacciatori e i carabinieri si voltarono tutti insieme.

C'erano anche i suoi amici. I suoi amichetti del cuore. I vecchi compagni di scorribande. Il Roscio, i fratelli Franceschini, Ottavio Battilocchi se ne stavano a un tavolino a compilare la schedina, a leggere il «Corriere dello Sport» e quando lo videro si alzarono in piedi, lo abbracciarono, lo baciaron, gli scompigliarono i capelli e intonarono cori: «Perché è un bravo ragazzo. Perché è un bravo ragazzo. Nessuno lo può negar». E altri più coloriti e camerateschi sui quali è meglio sorvolare.

Da quelle parti si festeggia così il ritorno del figliol prodigo.
i,2

Ed eccolo ancora, mezz'ora dopo, nella zona ristorante dello Station Bar.

La zona ristorante era una stanza quadrata nel retro del locale. Con il soffitto basso. Un lungo neon giallo. Pochi tavoli. Una finestra sulla ferrovia. Alle pareti litografie di treni antichi,

Era seduto a un tavolo con il Roscio, i due fratelli Franceschini e il giovane Bruno Miele che era arrivato apposta. Mancava solo Battilocchi che doveva portare la figlia dal dentista a Civitavecchia.

Davanti avevano cinque piattoni fumanti di tagliatelle al ragu di lepre. Una brocca di vino rosso. E un piatto di affettati e olive.

«Ragazzi, questa sì che è vita. Non sapete quanto mi è mancata questa roba» disse Graziano indicando con la forchetta la pasta.

«Allora, che fai stavolta? Il solito mordi e fuggi? Quando riparti?» domandò il Roscio riempiendosi un bicchiere.

Fin da piccolo, Roscio era l'amico del cuore di Graziano. Allora era un ragazzino magro con un casco di ricci color carota, lento di lingua ma veloce come un furetto con le mani. Il padre aveva uno sfasciacarrozze sull'Aurelia e smerciava ricambi rubati. Il Roscio viveva tra quelle montagne di

ferraglia smontando e ricomponendo motori. A tredici anni girava in sella a una Guzzi mille e a sedici faceva le gare sul viadotto dei Praton. A diciassette, una notte aveva avuto un incidente mostruoso, la moto aveva grippato e si era inchiodata a centosessanta chilometri all'ora e lui era stato sbalzato fuori dal viadotto come un missile. Senza casco. Lo avevano ritrovato il giorno dopo, cinque metri sotto la strada, in uno scolo delle fogne, mezzo morto e acciaccato come una formica a cui è finito in testa un vocabolario. Era rimasto otto mesi in trazione con ventitré fra ossa fratturate e lussate e più di quattrocento punti sparsi un po' dovunque. Sei mesi su sedia a rotelle e sei mesi con le stampelle. A vent'anni zoppicava vistosamente e non piegava più bene un braccio. A ventuno aveva messo incinta una ragazza di Pitigliano e se l'era sposata. Ora aveva tre figli e dopo la morte del padre era diventato proprietario dell'impresa e aveva messo su anche un'officina. E probabilmente, come il padre, aveva giri loschi. Graziano non ci si trovava più, dopo l'incidente. Il carattere gli era cambiato, era diventato ombroso, aveva imparato a picchiare di rabbia, beveva e in paese si diceva che picchiasse la moglie.

«Con chi te la fai adesso, vecchio marpione? Stai ancora con quella lì, la fica, l'attrice...?» Bruno Miele parlava a bocca piena. «Come si chiama? Marina Delia? Non ha fatto un film nuovo?»

Bruno Miele nei due anni di assenza di Graziano era diventato grande e faceva il poliziotto. Chi se lo sarebbe mai aspettato? Uno come il Miele, un noto testadicazzo, che metteva giudizio e diventava un tutore della legge? La vita, a Ischiano Scalo, andava avanti, lenta ma inesorabile, anche senza Graziano.

Miele lo venerava come un Dio dopo aver saputo che il suo amico aveva avuto una storia con un'attrice famosa. Ma quella vicenda era un nervo scoperto per il povero Gra-

ziano. Le foto su «Novella 2000» gli erano servite moltissimo era diventato un mito locale ma nello stesso tempo lo faceva sentire un po' in colpa. Tanto per cominciare, lui non era mai stato fidanzato con la Delia. La Delia prendeva il sole allo stabilimento Aurora di Riccione e, quando aveva visto aggirarsi per la spiaggia un paparazzo di «Novella 2000» alla frenetica ricerca di Vip, era entrata in fibrillazione. Si era subito tolta il reggiseno e aveva cominciato a urlare. Era sola. L'attorcio francese con cui se la faceva in quel periodo era chiuso in albergo con trentanove di febbre per un'intossicazione alimentare. Solo un giovane francese e coglione può mettersi a staccare le cozze dalle cine di ormeggio del porto di Riccione e mangiarcele così, crude, dicendo che suo padre era un pescatore bretone. Ben gli stava. Ma ora Marina era nella merda. Doveva trovare subito qualcuno che le facesse da spalla. Era corsa sulla riva del mare a cercare un giovane di bella presenza con cui posare. Aveva velocemente passato in rivista tutti i tozzi, fusti e bagnini della spiaggia e alla fine aveva scelto Graziano. Gli aveva chiesto se gli dispiaceva spalmarle la crema sulle tette e baciarla appena quell'omino lì, quello con la macchina fotografica, passava davanti a loro.

Questa era la storia delle famose fotografie.

E probabilmente sarebbe finita lì se Marina Delia non fosse diventata, dopo un film con un comico toscano, una delle star più amate d'Italia e non avesse deciso di non mostrare mai più un solo quadratino di pelle nemmeno per un milione di dollari. Quelle erano le uniche foto disponibili delle tette della Delia. Graziano ci aveva campato sopra per almeno un paio d'anni, raccontando di averla fatta godere davanti e dietro, in ascensore e nella jacuzzi, con il bello e il brutto tempo. Ma ora bisognava smetterla. Erano passati cinque anni. E invece ogni volta che tornava a Ischiano tutti con sta storia di Marina Delia, di che porca che è.

Che palle!

«Ho letto da qualche parte che si è fidanzata con uno stronzo di calciatore» continuò Miele con la testa infilata nelle fettucine.

«Ti ha mollato per un centrocampista della Sampdoria. Della Sampdoria? Ti rendi conto?» sghignazzò Giovanni, il maggiore dei due fratelli Franceschini.

«Se almeno fosse stato della Lazio» gli fece eco Elio, il minore.

I fratelli Franceschini possedevano un allevamento di spigole nella laguna di Orbanò. Le spigole dei Franceschini si riconoscevano perché erano tutte lunghe venti centimetri, pesavano seicento grammi, avevano l'occhio opaco e sapevano di troia d'allevamento.

Quei due erano inseparabili, vivevano in una cascina piena di zanzare accanto alle vasche con mogli e figli e nessuno si ricordava mai quali erano la moglie e i figli dell'uno o dell'altro. Con le spigole ci campavano, ma certo non ci si arricchivano se erano costretti a litigarsi il furgone per uscire la sera a bere una birra.

Graziano decise che era venuto il momento di liquidare la Delia.

Era incerto se raccontare agli amici le novità sul suo futuro. Era meglio non parlare della jeanseria. Le idee te le rubano in un attimo. In un paese poi le notizie volano e che ne sai che qualche figlio di puttana non ti fotta sui tempi. Prima doveva impiantarsi per bene, chiamare l'architetto milanese e poi avrebbe potuto parlarne. Però l'altra novità, quella più bella, perché non raccontargliela? Quelli non erano i suoi amici? «Ascoltatemi, ho qualcosa da dirvi...»

«Sentiamo. Chi ti sei fatto ancora? Ce lo dici o dobbiamo scoprirlo dai giornali?» lo interruppe il Roscio riempiendogli il bicchiere fino all'orlo di quel vinello traditore che si faceva bere come una gazzosa ma poi ti afferrava la testa e te la strizzava come un limone.

«Si sarà scoperto Simona Raggi. Chi si sarà fatto?» disse Franceschini junior: «No, secondo me, è più probabile Andrea Mantovani. Ora vanno di moda i froci» concluse senior agitando una mano.

E tutti a ridere come idioti.

«Fate un attimo di silenzio, per favore.» Graziano, che si stava innervosendo, batté la forchetta sul bicchiere. «Piantatela di dire stronzate. Ascoltate! Il periodo delle attricette e dei record è finito. Definitivamente finito.»

Pernacchie. Risate. Gomitate.

«Oramai ho quarantaquattro anni, non sono più un ragazzino, d'accordo, nella vita mi sono divertito, ho girato il mondo, mi sono portato a letto così tante donne che di molte non ricordo neanche più la faccia.»

«Ma il culo, sì, scommetto» disse il Miele felice come un bambino per quella splendida battuta che gli era uscita.

Altre pernacchie. Altre risate. Altre gomitate.

Graziano cominciava a rompersi i coglioni. Con quegli imbecilli non si poteva fare un discorso serio. Basta. Doveva dirglielo. Senza tanti preamboli. «Ragazzi, mi sposo.»

Partirono applausi. Cori. Fischi. Dal bar entrò altra gente che fu subito informata. Per un buon quarto d'ora non si capì più niente.

Graziano che si sposava? Impossibile! Assurdo!

La notizia uscì dal bar e si diffuse come un virus e nel parco di qualche ora tutto il paese sapeva che il Biglia si sposava.

Poi, finalmente, dopo i baci, gli abbracci e i brindisi la situazione si ricompose.

Erano di nuovo loro cinque e Graziano poté riprendere il discorso interrotto. «Si chiama Erica. Erica Trettel. Tranquilli, non è tedesca, è di vicino Trento. Fa la ballerina. Do mani arriverà qui, ha detto che i paesi non le piacciono, ma non conosce Ischiano Scalo. Sono sicuro che le piacerà. Vo-

glio che si trovi bene, che si senta a proprio agio. Quindi mi raccomandando, mi dovette aiutare...»

«E che dobbiamo fare?» chiesero in coro i fratelli Franceschini.

«Niente... Per esempio potremmo organizzare qualcosa di divertente per domani sera.»

«Che cosa?» domandò smarrito il Roscio.

Questo era uno dei problemi di quel posto, quando si cercava di fare qualcosa di divertente si era presi come da un incantamento, e niente, il cervello ti si svuotava e il qi ti si abbassava di qualche punto. La verità era che a Ischiano Scalo non c'era un cazzo da fare.

Sul gruppo calò un silenzio preoccupante, ognuno era preso nel proprio vuoto pneumatico.

Che diavolo potremmo fare? Qualcosa di divertente, rifletteva Graziano, qualcosa che possa piacere a Erica.

Stava per dire: potremmo andare alla solita merdosa Pizzeria del Carro, quando fu folgorato da una visione, una visione semplicemente inebriante.

È notte.

Lui ed Erica escono dalla Uno. Lui indossa un costume Sandek da windsurf, lei un microscopico bikini arancione. Tutti e due alti, tutti e due tonici, tutti e due belli come dei greci. Meglio dei bagnini di Bay-Watch. Attraversano il piazzale langoso. Mano nella mano. Fa freddo ma non importa. Fumo. Odore di zolfo. Entrano nelle porze e s'immergono nell'acqua calda. Si baciano. Si toccano. Lui le sfilta il reggiseno. Lei gli sfilta il Sandek.

Tutti li guardano. Non importa.

Anzi.

E poi lo fanno, davanti a tutti.

Spudoratissimi.

Ecco cosa dovevano fare.

Saturnia.

Certo.

Nelle pozze di acqua sulfurea. Erica non c'era mai stata. *Impazzirà a fare il bagno, di notte, sotto quella cascata bollente che, non dimentichiamocelo, fa pure bene alla pelle.* E quanto gli roderà il culo a tutti.

Quando vedranno il fisico da pin-up di Erica, quando confronteranno i lombi cellulitici delle loro consorti con le chiappe lisce e sode di Erica, quando paragoneranno le mammelle flaccide delle loro donne con le tette di marmo di Erica, quando opporranno alle gambe da gazzella di Erica quei tronchi tozzi delle loro scorfane, quando lo vedranno montare quella giovane puledra, davanti a tutti, si sentiranno delle vere merde e capiranno, una volta per tutte, per quale cazzo di ragione Graziano Biglia aveva deciso di sposarsi.

Giusto?

«Ragazzi, ho avuto un'idea geniale. Potremmo mangiare ai Tre Galletti, la taverna vicino a Saturnia, e poi andare a fare il bagno alle cascate. Che ne dite?» propose entusiasta, come se gli avesse, che ne so, parlato di un viaggio tutto speso ai Tropici. «Non è una gran flicata?»

Ma la risposta non fu adeguata.

I fratelli Franceschini storsero la bocca. Miele esprese solo un: «Bah!» scettico e il Roscio dopo aver guardato gli altri disse: «Ma, non mi sembra questa gran genialata. Fa freddo».

«E piovve» aggiunse Miele sbucciandosi una mela.

«Ma siete diventati delle larve, cazzol! Mangiate, dormite e lavorate. È questo che fate? Siete dei cadaveri. Dei morti di sonno. Non vi ricordate le mitiche serate, quando passavamo la notte in giro per le campagne a sbronzarci e poi andavamo a buttare le bombe nel laghetto artificiale di Pitigliano e alla fine ci lessavamo sotto la cascatella...»

«Che bello...» disse Giovanni Franceschini con gli occhi puntati verso il soffitto. Il volto gli si era ammorbido e gli occhi erano sognanti. «Vi ricordate quando il Lambertelli si

ruppe la testa tuffandosi in una pozza? Che ridere. E io mi rimorchiai una di Firenze.»

«Non era una, era uno» lo apostrofò il fratello. «Si chiamava Saverio.»

«E ti ricordi quando tirammo le pietre contro il pulmino di quei tedeschi e poi lo buttammo giù dal diruppo?» rievocò il Miele estasiato.

Tutti risero trasportati dal turbine dei bei ricordi di gioventù.

Graziano sapeva che era il momento d'insistere, di non mollare l'osso. «Allora forza, facciamo sta pazzia. Domani sera prendiamo le macchine e andiamo a Saturnia. Ci sbronziamo ai Tre Galletti e poi tutti a fare il bagno.»

«Ma costa un occhio della testa, quel posto» ribatté il Miele. «Dài, mi sto o non mi sto sposando? Che spilorci!»

«Va bene, per una volta faremo una pazzia» dissero i Franceschini.

«Però dovete portare anche mogli e fidanzate, capito? Non possiamo andare come una banda di froci, Erica si spaventerebbe.»

«Ma la mia ha la sciatica...» disse il Roscio. «Quella rischia che ci affoga nell'acqua.»

«E Giuditta l'hanno appena operata di ernia» aggiunse Elio Franceschini preoccupato.

«Basta, prendete le vecchie e obbligatele a venire. Chi porta i pantaloni in casa, voi o loro?»

Fu stabilito che la comitiva sarebbe partita dalla piazza alle otto della sera dopo. E nessuno avrebbe potuto rinunciare all'ultimo momento, perché come disse bene il Miele: «Chi si estranea dalla lotta è un gran figlio di mignotta».

Graziano s'incamminò verso casa brillo e felice come un bambino a Gardaland.

«Meno male che me ne sono andato da quella cazzo di

città, meno male. Roma, ti odio. Mi fai schifo» ripeteva ad alta voce.

Come si stava bene a Ischiano Scalo e che amici magnifici aveva. Era stato uno stupido a non cagarseli più per tutti quegli anni. Sentì un moto d'affetto crescergli dentro. Forse erano un po' invecchiati, ma ci avrebbe pensato lui a rimetterli in piedi. In quel momento si sentiva capace di fare di tutto per quel paese. Dopo la jeanseria, avrebbe potuto aprire un pub, genere inglese, e poi... E poi c'erano un mucchio di cose da fare.

Saltò le scale reggendosi al corrimano ed entrò in casa.

C'era un odore acre di cipolla da far rizzare i capelli.

«Cazzo che puzza, ma'. Che stai combinando là dentro?»

Si affacciò in cucina.

La signora Biglia, con un coltellaccio, squartava uno gnu, o un somaro, visto che la carcassa ci stava appena, sul tavolo di marmo.

«Avvvvaaaaaavvvvaaaaa» mugolò sua madre.

«Che dici? Non ti capisco, ma'. Non ti capisco proprio» disse Graziano appoggiato allo stipite della porta. Poi si ricordò: «Ah, già. Il voto». Si voltò e si trascinò nella sua stanza. Crollò sul letto e prima di addormentarsi decise che l'indomani sarebbe andato da padre Costanzo (*chissà se c'è ancora padre Costanzo? Sarà bello che morto*) a parlare del voto di sua madre. Forse poteva scioglierlo. Non doveva far vedere a Erica sua madre in quello stato. Poi si disse che in fondo non c'era niente di male, sua madre era una cattolica osservante e da bambino anche lui ci aveva creduto parecchio in Dio.

Erica avrebbe capito.

Si addormentò.

E dormì il sonno dei giusti sotto un poster di John Travolta ai tempi della *Febbre del sabato sera*. I piedi che spuntavano fuori dal lettino. La bocca spalancata.

Vola. Vola. Vola.

Vola che è tardi.

Vola e non ti fermare.

E Pietro volava. Giù per la discesa. Non vedeva niente, che buio, *ma che m'importa*, pedalava nelle tenebre, a bocca aperta. Il debole faro della bicicletta serviva a poco.

Si piegò, mise giù il piede e affrontò la curva derapando sulla ghiaia, poi si raddrizzò e sgommando riprese a pedalare. Il vento gli fischiava nelle orecchie e gli faceva lacrimare gli occhi.

La strada la sapeva a memoria. Ogni curva. Ogni buca. L'avrebbe potuta fare anche senza faro, a occhi chiusi.

C'era un record da battere, lo aveva stabilito tre mesi prima e non era mai più riuscito a eguagliarsi. Ma che aveva quel giorno? Chi lo sa.

Un fulmine. Diciotto minuti e ventotto secondi dalla villa di Gloria a casa.

Forse perché avevo cambiato il copertone alla ruota di dietro?

Quella volta, da quanto aveva spinto, appena arrivato si era sentito male e aveva vomitato in mezzo al cortile.

S'asera però non doveva battere il record per sport o perché gli andava, ma perché erano le otto e dieci ed era tardissimo. Non aveva chiuso Zagor nel canile e non aveva portato l'immondizia al cassonetto e non aveva chiuso la pompa del Porto e...

... e mio padre mi ammazza.

Vola. Vola. Vola.

E come al solito, è tutta colpa di Gloria.

Non lo lasciava mai andare via. «Lo vedi che fa schifo così. Aiutami almeno a dipingere le lettere... Ci mettiamo un attimo. Che palle che sei...» insisteva.

E così, Pietro si era messo a dipingere le lettere e poi a fa-

re la cornice blu alla foto della zanzara che succhiava il sangue e non si era accorto che intanto il tempo passava.

Certo era venuto proprio bene il cartellone sulla malaria.

La professoressa Rovi lo avrebbe sicuramente appeso in corridoio.

Però era stata una gran giornata.

Dopo la scuola, Pietro era andato a mangiare da Gloria.

Nella villa rossa sulla collina.

Pasta con le zucchine e l'uovo. Cotoletta alla milanese. E patatine fritte. Ah, giusto, il budino di crema.

Tutto gli piaceva lì: la sala da pranzo con le vetrate da cui si vedeva il prato tagliato all'inglese e più in là i campi di grano e il mare in fondo e i mobili grandi e quel quadro della battaglia di Lepanto con le navi infuocate. E c'era la cameriera che serviva.

Ma quello che gli piaceva di più era la tavola apparecchiata. Come al ristorante. La tovaglia bianchissima, appena lavata. I piatti. Il cestino con i panini, la focaccia e il pane nero. La caraffa con l'acqua gassata.

Tutto perfetto.

E gli veniva naturale mangiare bene, educato, con la bocca chiusa. Niente gomiti sul tavolo. Niente scarpetta nel sugo.

A casa sua, Pietro si doveva prendere la roba dal frigo, o la pasta avanzata da sopra il fornello.

Ti prendi il piatto e il bicchiere e ti siedi al tavolo di cucina davanti alla tele e mangi.

E quando c'era Mimmo, suo fratello, allora neanche poteva vedere i cartoni animati, perché quel prepotente prendeva il telecomando e si vedeva le soap opera che a Pietro facevano schifo.

«Mangia e non rompere» tagliava corto Mimmo.

«A casa di Gloria si mangia tutti insieme» Pietro aveva raccontato ai suoi una volta che era più loquace del solito. «Seduti a tavola. Come nel telefilm della famiglia Bradford. Si aspetta che il papà di Gloria torni dal lavoro, per incominciare. Bisogna sempre lavarsi le mani. Ognuno ha il proprio posto e la mamma di Gloria mi domanda sempre come vanno le cose a scuola e dice che sono troppo timido e si arrabbia con Gloria che parla tanto e non mi fa parlare. Una volta Gloria ha raccontato che quel cretino di Bacci ha appiccicato le caccole nel quaderno di Tregiani e suo padre si è arrabbiato perché non bisogna dire schifezze a tavola.»

«Certo, quelli non hanno niente da fare tutto il giorno» aveva detto suo padre continuando a ingozzarsi. «Che ti credi, ci piacerebbe anche a noi avere la cameriera. E ricordati che tua madre ci faceva le pulizie in quella casa. Tu sei più vicino alla cameriera che a loro.»

«Perché non te ne vai a vivere lì, visto che ci stai così bene?» aveva aggiunto Mimmo.

E Pietro aveva capito che era molto meglio non parlare della famiglia di Gloria a casa sua.

Ma oggi era stato un giorno speciale perché erano andati, dopo mangiato, a Orbanò con il papà di Gloria.

Con la Range Rover!

Con lo stereo e l'odore buono dei sedili di pelle. Gloria cantava come Pavarotti facendo il vocione.

Pietro se ne stava seduto dietro. Le mani in mano. La testa contro il finestrino e l'Aurelia che gli scivolava davanti. Guardava fuori. Le pompe di benzina. I laghetti dove allevano le spigole. La laguna.

Gli sarebbe piaciuto andare avanti così, senza fermarsi mai, fino a Genova. Dove, gli avevano detto, c'era l'acquario più grande d'Europa (e ci stavano pure i delfini). Invece il signor Celani aveva messo la freccia e aveva svoltato per Orba-

no. In piazza Risorgimento aveva lasciato il fuoristrada in seconda fila, tranquillo, come se fosse sua la piazza, proprio davanti alla banca.

«Maria, se disturba fammi chiamare» aveva detto alla vigliessa e quella aveva fatto segno di sì con la testa.

Suo padre diceva che il dottor Celani era una grandissima testa di cazzo. «Tutto gentile. Tutto chiacchiere. Un signore. Si accomodi... come va? Vuole un caffè? Quant'è simpatico suo figlio Pietro. È diventato tanto amico di Gloria. Certo... Certo... Come no. Bastardo! Con quel mutuo mi ha strozzato. Quando sarò morto non avrò ancora finito di pagarlo. Quelli così ti succhierebbero pure la merda dal culo, se potessero...»

Pietro non se lo vedeva proprio il signor Celani che succhiava la merda dal culo di suo padre. A lui piaceva, il padre di Gloria.

È gentile. E mi regala i soldi per comprare la pizza. E ha detto che una volta mi porterà a Roma...

Pietro e Gloria erano andati all'ospedale a cercare il dottor Colasanti.

L'ospedale era una palazzina a tre piani, di mattoni rossi, proprio davanti alla laguna. Con un piccolo giardino e due grandi palme ai lati dell'ingresso.

C'era stato già una volta, al pronto soccorso. Quando Mimmo era caduto facendo cross con la moto dietro il Fontanile del Marchi e aveva cominciato a bestemmiare dentro l'ambulatorio perché gli si era storta la forcella della moto.

Il dottor Colasanti era un signore alto, con la barba grigia e due sopracciglia folte e nere.

Se ne stava seduto alla scrivania dell'ambulatorio. «E così, ragazzi, volete sapere chi è la famigerata Anopheles?» aveva detto accendendosi la pipa.

Aveva parlato a lungo e Gloria lo aveva registrato. Pietro aveva imparato che non sono le zanzare che ti fanno venire

la malaria ma dei microrganismi che vivono dentro la loro saliva che ti iniettano quando ti succhiano il sangue. Delle specie di microbi che ti si infilano nei globuli rossi e lì si moltiplicano. Era strano pensare che anche le zanzare erano ammalate di malaria.

Con tutte queste notizie era impossibile non fare una bella figura all'interrogazione.

Buio e freddo.

Il vento spazzava i campi e spingeva la bicicletta fuori strada e Pietro faceva fatica a tenerla dritta e, quando si apriva uno spiraglio tra le nuvole, la luna allagava di giallo i campi che arrivano lontano, fin giù, all'Aurelia. Onde nere s'inseguivano sull'erba argentata.

Pietro pedalava, ispirava e cantava tra i denti: «Uhh cella cio non anda re vial' Ta rara...».

Svoltò a destra, percorse una stradina sconnessa che tagliava a metà i campi ed entrò a Serra, un piccolo borgo agricolo.

Lo attraversò sparato.

Di notte quel posto non gli piaceva per niente. Faceva paura.

Serra: sei case vecchie e malconce. Un capannone trasformato da qualche anno in un circolo dell'Archi. I contadini e i pastori della zona ci vanno a rovinarsi il fegato e a giocare a briscola. C'è pure uno spaccio, ma è sempre vuoto. E una chiesa costruita negli anni Settanta. Un parallelepipedo di cemento armato con feritoie al posto delle finestre e il campanile che sembra un silos, a lato. Sulla facciata un mosaico con un Cristo acceso se ne cade a pezzi e le scale sotto la porta sono piene di tessere dorate. I bambini le usano per la fionda. Un lampione fioco al centro del piazzale, un altro sulla strada e le due finestre dell'Archi. Questa è la luminaria di Serra.

«Faglia na ceio, non anda re via... Na na na...»
Assomigliava alle città lantasma dei western.

Quei vicoli stretti e le ombre delle case che si allungavano minacciose sulla strada, quel cancello che sbatacchiava spinto dal vento e un cane che si sgolava dietro un cancello.

Tagliò il piazzale e rientrò sulla strada. Cambiò marcia e spinse di più sui pedali ispirando ed espirando rimmicemente. La luce del faro illuminava pochi metri di strada e poi c'era il buio, il vento che fruscava tra gli ulivi, il suo respiro e il rumore del copertone sull'asfalto bagnato.

Mancava poco a casa.

Ce la poteva fare ad arrivare prima di suo padre e non beccarsi una strigliata. Sperava solo di non incontrarlo che rientrava sul trattore. Quando era troppo ciucco rimaneva al circolo fino alla chiusura, russando su una sedia di plastica vicino al flipper, e poi si trascinava sul trattore e se ne tornava a casa.

In lontananza, a un centinaio di metri, avanzavano zigzagando tre luci fioche. Scomparivano e riapparivano.

Risate.

Biciclette.

«Cinghiale...»

Chi può essere a quest'ora?

Rallentò.

«... lto non andare...»

A quest'ora, nessuno va più in bicicletta, tranne...

«... via...»

... loro.

Addio record.

No. Non sono loro...

Avanzavano piano. Tranquilli.

«E E E EHHHH EE E EHHHHH EH EH EH»

Sono loro.

Quella risata del cavolo, stridula come un'unghiaata sulla

lavagna e balbettante come il raglio di un asino, odiosa, fuori luogo e forzata...

Bacci...

Il respiro gli morì in gola.

... Bacci.

Solo quell'idiota di Bacci rideva così. Perché per ridere così bisognava essere idioti, come Bacci.

Sono loro. Mammaggia la miseria...

Pierini.

Bacci.

Ronca.

L'ultima cosa al mondo che ci voleva in quel momento.

Quei tre lo volevano vedere morto. E la cosa più assurda era che Pietro non sapeva perché.

Perché mi odiano? Io non gli ho fatto niente.

Se avesse saputo che cos'era la reincarnazione, avrebbe potuto credere che quei tre fossero spiriti maligni che lo punivano per qualcosa che aveva commesso in un'altra vita. Ma Pietro aveva imparato a non lambiccarsi a lungo sul perché la sfortunata lo perseguitava con quella costanza.

Tanto non serve a niente, alla fine. Se le botte te le devi prendere, le prendi e basta.

A dodici anni Pietro aveva deciso di non perdere troppo tempo a ricamare sul perché delle cose. Era peggio. I cinghiali non si chiedono perché il bosco brucia e i fagiani non si chiedono perché i cacciatori sparano.

Scappano e basta.

È l'unica cosa da fare. In casi come questi devi telare più veloce della luce e se non puoi, se ti mettono in un angolo, allora ti devi chiudere come un riccio e lasciarti sfuriare fino a che non sono soddisfatti, come la grandine che ti colpisce durante una passeggiata in campagna.

Ma ora che faccio?

Prese in considerazione rapidamente le varie possibilità.

Nascondersi e lasciarti passare.

Certo poteva nascondersi nei campi e aspettare.

Pensa che bello essere invisibile. Come la femmina dei Fantastici Quattro. Ti passano davanti e non ti vedono. Tu te ne stai là e loro non ti vedono. Il massimo. Oppure, ancora meglio, non esistere nemmeno. Non esserci proprio. Non essere nemmeno nato.

(Piantala. Pensa!)

Mi nascondo nel campo.

No, era una stronzata. Lo avrebbero visto. E se ti beccano che ti nascondi come un coniglio sono guai seri. Se gli fai vedere che hai paura, è veramente la fine.

Forse la cosa migliore era tornare indietro. Scappare fino al circolo dell'Arce. No. Lo avrebbero inseguito. Come lui aveva visto i loro fari, loro avevano visto il suo. E per quei ritardati mentali non c'era niente di più divertente di una bella caccia notturna al Cazzone.

Li faceva felici.

Un inseguimento?

Sapeva di essere veloce. Più veloce di chiunque altro della scuola, ma se gareggiava perdeva. E ora, oltretutto, era sfilato.

Era sfinito, aveva le gambe a pezzi e i polpacci duri come legno.

Non avrebbe retto a lungo. Avrebbe mollato e allora...

L'unica cosa era andare avanti, (apparentemente) tranquillo, passargli accanto, salutarli e sperare che lo lasciasse in pace.

Sì, devo fare così.

Oramai erano a cinquanta metri. Avanzavano rilassati, parlando e ridendo e si stavano probabilmente chiedendo di chi fosse quella bicicletta che arrivava. Ora sentiva la voce bassa di Pierini, quella in falsetto di Ronca e la risata di Bacci.

Tutti e tre.

In formazione di battaglia.

Dove stavano andando?

Sicuramente a Ischiano Scalo, al bar, dove possono andare?

Ci aveva preso, i tre stavano andando proprio là.

Ma che altro potevano fare? Ammazzarsi di pizzichi, prendersi a capocciate, giocare alle belle statue, fare i com-piti? L'unica era sbattersi al bar, a guardare quelli più grandi che giocavano a stecca e provare a fottersi qualche gettone da dietro il bancone del bar e spararsi un paio di partitelle a Mortal Kombar.

Sacrosanto.

Questo pensiero era condiviso da tutti e tre.

Il problema era che solo Federico Pierini poteva permettersi di fare ciò che voleva, di mandare a cagare suo padre, non tornare a casa e rimanere in giro fino a notte tarda. Andrea Bacci e Stefano Ronca, invece, avevano qualche difficoltà in più a gestire il rapporto figli-genitori, ma, stringendo i denti e beccandosi strilli e pedate nel culo, seguivano il loro capo naturale.

Avanzavano paralleli, nel buio, pedalando piano, al centro della strada.

Tranquilli come un branco di giovani licaoni a caccia.

I licaoni, i canidi delle praterie africane, vivono in branchi. I giovani però formano dei gruppi a sé, fuori del nucleo familiare. Nella caccia collaborano e si sostengono, ma hanno una gerarchia rigida che viene stabilita con scontri rituali. Il capo, più grosso e audace (alla), e sotto i gregari. Vagabondano rapaci per le savane alla ricerca di cibo. Non

attaccano mai gli animali più in salute. Solo le bestie malate, quelle vecchie e i piccoli. Accerchiano lo gnu, lo frastornano abbaiandogli contro, poi l'azzannano tutti insieme, con le loro mascelle potenti e i denti aguzzi fino a quando non cade a terra e, al contrario dei felini che prima gli spezzano la colonna vertebrale, i leicani se lo mangiano così, vivo.

Federico Pierini, il leicane alla, aveva quattordici anni.

Faceva ancora la seconda media essendo stato bocciato due volte.

Alcuni neurofisiologi americani hanno fatto delle ricerche sulle popolazioni carcerarie degli Stati Uniti. Hanno preso gli individui più violenti e cattivi (picchiatori, stupratori, assassini ecc.) e hanno analizzato i tracciati dei loro elettroencefalogrammi. Non hanno usato un elettroencefalogramma (EEG) standard (che analizza l'attività elettrica media del cervello), ma uno più sofisticato, capace di registrare le attività elettriche specifiche di ogni regione corticale. Gli hanno coperto il cranio di elettrodi e poi li hanno messi a vedere un documentario sulla produzione industriale di scarpe da ginnastica.

I neurofisiologi hanno notato che nella maggior parte dei casi l'attività della zona frontale di questi individui era scarsa e più debole rispetto a quella di persone normali (buone).

La zona frontale del cervello è deputata all'assorbimento di notizie provenienti dall'esterno. In altre parole, lì risiede la capacità di concentrarsi, ad esempio di mettersi a guardare un film e, anche se è una noia mortale, vederlo dall'inizio alla fine senza distrarsi né agitarsi né cominciare a disturbare il vicino, ma al massimo sbuffare e ogni tanto guardare l'orologio.

Con questa ricerca si è giunti a formulare l'ipotesi che le persone violente abbiano una scarsa capacità di concentrazione e che questo sia in certo qual modo correlato alle loro esplosioni di aggressività. È come se i soggetti violenti fosse-

ro soggiogati da una smania che non riescono a sedare e gli attacchi di aggressività fossero una sorta di valvola di sfogo.

Quindi se per sbaglio avete tamponato una macchina e il guidatore scende con il cric in mano, intenzionato a spaccarvi la testa, non cercate di rabbonirlo regalandogli un libro sulle stelle comete o un abbonamento al cineforum, non servirebbe a niente. In un caso come questo è meglio, come direbbe Pietro Moroni, telare.

Tutto ciò per dare una spiegazione a due fatti.

1) Federico Pierini era il ragazzo più cattivo della zona.

2) Federico Pierini a scuola era una frana. I professori dicevano che non si concentrava, dando implicitamente ragione ai neurofisiologi americani.

Era alto, secco e proporzionato. Si radeva i baffi e aveva l'orecchino. Un naso aquilino gli separava due occhi piccoli e neri come pezzi di carbone e sempre socchiusi. Una frezza bianca gli cadeva sulla fronte insieme alla frangella corvina. Aveva tutte le qualità necessarie per essere un capobranco. Ci sapeva fare.

Spavaldo, i gesti sicuri, decideva tutto lui ma dava l'impressione ai sottoposti che le scelte le facesse con loro. Non aveva dubbi su niente. Tutte le cose, anche le più terribili, sembravano sfiorarlo appena, come se fosse immune alla sofferenza.

«Io, del mondo, me ne frego» ripeteva.

Ed era abbastanza vero. Se ne fregava del padre, che diceva essere un povero idiota fallito e senza palle. Se ne fregava della nonna, che era una povera demente. Se ne fregava della scuola e di quel branco di rincoglioniti dei professori.

«Non mi devono rompere il cazzo» era, in definitiva, la sua frase preferita.

Stefano Ronca era piccolo, scuro, con i capelli ricci e la bocca sempre umidiccia. Arzillo come una pulce strafatta di anfetamine, instabile, pronto a mostrare la gola appena

qualcuno lo aggrediva e a saltargli addosso appena gli girava le spalle. Aveva una voce acuta, da saputello castrato, un tono petulante e isterico che dava sui nervi e la lingua più lunga e affilata della scuola.

Andrea Bacci, detto il Merenda data la sua passione per la pizza al taglio, aveva due problemi.

1) Era figlio di un poliziotto. «E tutti i poliziotti devono morire» sosteneva Pierini.

2) Era tondo come un caciocavallo. Il viso coperto di lentiggini. I capelli biondici tagliati a zero. I denti, piccoli e distanti, erano ancorati a un gigantesco apparecchio argentato. Quando parlava non si capiva un accidente. Mischiaava parole e sputi, arrotlava le erre e sibilava le zeta.

La cosa che veniva più spontanea, vedendolo così bianco e tondo, era prenderlo per il culo, ma era una grossa stronzata.

Qualche sprovveduto ci aveva provato, gli aveva fatto notare che era una palla di lardo coperta di lentichie ma si era ritrovato a terra con Bacci che lo tempestava di cazzotti in faccia, ci erano volute quattro persone per staccarglielo di dosso e per un quarto d'ora quel ciccione aveva continuato a sputare e a urlare insulti incomprensibili, tirando calci alla porta del bagno in cui lo avevano rinchiuso.

Soltanto Pierini poteva permettersi di prenderlo in giro, perché all'offesa «Lo sai che sei una vera fogna, quando mangi!?» alternava l'elogio più dolce e centrato. «Sei sicuramente il più forte della scuola e secondo me, se ti arrabbi sul serio, potresti pestare di brutto pure il Fiamma.» Lo manteneva in uno stato di costante insicurezza e insoddisfazione. Alle volte gli diceva di essere il suo migliore amico e poi tutt'a un tratto gli preferiva Ronca.

Ogni giorno, a seconda dell'umore e del tempo, la classifica dei suoi migliori amici cambiava. Altre volte, invece, spariva abbandonandoli tutti e due e se ne andava con i grandi. Insomma, Pierini era volubile come una giornata di no-

vembre e inafferrabile come una poiana e Ronca e Bacci si litigavano, come due amanti rivali, l'amore del loro capo.

Bacci si avvicinò a Pierini. «E adesso come facciamo? Che gli diciamo domani alla Rovi?»

Si erano fatti assegnare dalla professoressa di scienze una ricerca sulle formiche e i formicai. Avevano deciso di fare delle foto ai grossi formicai che si trovavano nel bosco di Acquasparta, solo che i soldi della pellicola li avevano investiti in sigarette e in un lumetto porno. Poi erano andati a sfondare un distributore automatico di preservativi dietro la farmacia di Borgo Carini.

L'avevano sradicato dal muro e piazzato sulle rotaie del treno. Quando era passato l'Intercity, il distributore aveva preso il volo come un missile terra-aria ed era finito cinquanta metri più in là.

L'unico risultato era che ora possedevano un quantità di preservativi che gli sarebbe bastata per farsi tutte le ragazzine della zona tre volte. La cassetta con i soldi era ancora là, chiusa e impenetrabile come un caveau svizzero.

Si erano nascosti dietro un albero e avevano cominciato a provarseli.

Ronca aveva infilato l'uccello nel preservativo e aveva cominciato a masturbarsi velocemente saltando e urlando: «Io con questo coso posso scoparci le negre?».

Già, perché Pierini diceva che si scopava le negre sull'Aurelia. Raccontava che andava con Riccardo, il cameriere del Vecchio Carro, e con il Giacanelli e con il Fiamma dalle putane negre. E che lo aveva fatto su un divano, sul bordo della strada, e che quella urlava in africano.

E chi lo sa, poteva pure essere vero.

«Le negre non sentono neanche i pali della Luce, rotte come sono. Si mettono a ridere se vedono quel cosetto» aveva detto Pierini studiandogli l'uccello.

Ronca aveva implorato in ginocchio Pierini di fargli vedere il suo.

E Pierini si era acceso una sigaretta, aveva strizzato gli occhi e aveva tirato fuori il pezzo.

Ronca e Bacci erano rimasti impressionati. Ora finalmente gli era chiaro perché le negre andavano con il loro capo.

Quando era stata la volta di Bacci, questo aveva detto che non ne aveva tanta voglia. «Frocio! Sei frocio!» urlava Ronca in estasi. E Pierini aveva aggiunto: «O ce lo fai vedere o te ne vai 'affanculo».

E il povero Bacci era stato costretto a tirarlo fuori.

«Quant'è piccolo... Guarda...» aveva cominciato a prenderlo per il culo Ronca.

«Perché sei ciccione» gli aveva spiegato Pierini. «Se dimagrisci, ti cresce.»

«Mi sono già messo a dieta» disse Bacci fiducioso.

«L'ho visto come ti sei messo a dieta. Ieri ti sei mangiato cinquemila lire di pizza» aveva rintuzzato Ronca.

Il gioco dei preservativi era degenerato quando Ronca aveva cominciato a pisciarci dentro e a girare tutto felice con quella palla gialla attaccata all'uccello. Pierini gliel'aveva buccata con la cicca e Ronca si era bagnato tutti i pantaloni e per poco non si era messo a piangere.

Comunque, dopo erano andati a cercare i formicai nel bosco ma erano solo riusciti a prendere delle blatte grosse come saponette, a cospargerle di benzina e lanciarle come bombardieri in fiamme sui formicai.

La buona volontà ce l'avevano messa.

«Alla Rovi possiamo dire... che non abbiamo trovato formicai. Oppure che le foto non sono venute bene» ansinò Bacci.

Nonostante pedalassero piano e facesse un freddo cane Bacci riusciva a sudare.

«Figurati se se la beve...» obbiettò Ronca. «Forse potremmo copiare qualcosa. Tagliare le foto del libro.»

«No. Domani non si va a scuola» dichiarò Pierini dopo aver preso una boccata dalla sigaretta che gli pendeva dalle labbra.

Ci fu un secondo di silenzio.

Ronca e Bacci stavano considerando l'idea.

In effetti era la soluzione più semplice e precisa.

Solo che: «Nooo. Io non posso proprio. Domani viene mio padre a prendermi a scuola e se non mi trova... E poi l'altra volta, quando siamo andati al mare, le ho prese» disse Bacci timidamente.

«Pure io non posso» aggiunse Ronca facendosi serio all'improvviso.

«Siete i soliti cagioni...» Pierini lasciò passare qualche secondo perché assimilasero il concetto e poi aggiunse: «Comunque non dovrete fare sega. Domani è giorno di festa, nessuno va a scuola. Ho avuto un'idea».

Era un'idea che gli ronzava in testa già da qualche tempo. Ed era ora di metterla in pratica. Pierini aveva spesso idee geniali. Ed erano sempre e comunque a sfondo teppistico.

Eccone una manciata: a Capodanno aveva messo una bomba nella cassetta delle lettere, un'altra volta aveva sfondato la porta di servizio dello Station Bar e si era fregato le sigarette e le caramelle. Aveva anche buccato le ruote della macchina della professoressa Palmieri.

«Come? In che senso?» Ronca non capiva. Il giorno dopo era un normalissimo mercoledì. Niente scioperi. Niente feste. Niente di niente.

Pierini prese tempo, finì la cicca e poi la gettò lontano, caricando i suoi compagni di aspettative.

«Allora, ascoltatemi bene. Adesso andiamo a scuola, poi prendiamo la tua catena e la chiudiamo intorno al cancello» e indicò la catena che pendeva sotto il sellino della bicicletta di Bacci. «Così, domani mattina, nessuno potrà entrare e ci rimanderanno tutti a casa.»

«Grandiosol Geniale!» Ronca era ammirato. Come gli uscivano quelle idee a Pierini?

«Capito? Non ci va nessuno...»

«Be', sì. Solo che...» Bacci non sembrava completamente soddisfatto della pensata. A quella catena ci teneva parecchio. Aveva una Graziella, piccola e sgangherata e senza il parafango davanti, quando pedalava le ginocchia gli finivano in bocca e quella catena che gli aveva regalato suo padre era l'unica cosa bella della bicicletta. «... Non mi va di buttarla così. Costa un sacco di soldi. E poi mi potrebbero fregare la bici.»

«Sei completamente idiota? La tua bici ai ladri fa schifo. Se un ladro la vede si mette a vomitare. È giusto, la polizia te la potrebbe prendere e usare come test per beccare i ladri. Acchiappano uno e gli fanno vedere la tua Graziella, se quello vomita vuol dire che è un ladro» sghignazzò Ronca.

Bacci gli mostrò il pugno. «Vaffanculo, Ronca! Mettici la tua di catena!»

«Ascoltami, Andrea» intervenne Pierini, «la mia catena e quella di Stefano non sono abbastanza resistenti. Domani mattina il preside chiamerà il fabbro che ci mette un attimo a spezzarla e noi entriamo subito, se invece trova la tua, col cazzo che la apre. Te lo immagini, noi che ce ne stiamo tutti tranquilli al bar mentre quello non sa che fare e i professori che bestemmiano come turchi. Dovranno chiamare i pompieri da Orbanò. E tutto questo grazie alla tua catena. Capito?»

«E così neanche ci dobbiamo preoccupare della ricerca sulle formichine del cazzo» aggiunse Ronca.

Bacci era combattuto.

Certo, pensare che la sua catena teneva in scacco una scuola e i pompieri di Orbanò era bello. «Va be'. Usiamola. Chi se ne frega. Alla bici rimetterò quella vecchia.»

«Benel Andiamo.» Pierini era soddisfatto.
Ora avevamo da fare.

Ma Ronca cominciò a ridere e a ripeterlo: «Che idioti! Che idioti che siete! Che cretini! Non funziona...».

«Che c'è ora? E che cazzo ti ridi, imbecille!» lo apostrofò Pierini. Prima o poi gli avrebbe fatto ingoiare tutti i denti.

«Non avete pensato a una cosa... ah ah ah.»

«Cosa?»

«Una cosa bruttissima. Ah ah ah.»

«Che cosa?»

«Italo. Ci vedrà quando la mettiamo... Dalla finestra della sua casa si vede benissimo il cancello. Quello spara...»

«E allora? Che cazzo ridi a fare, eh? Non c'è nulla da ridere. È un casino, cazzo. Non capisci che se non la mettiamo domani dobbiamo portare la ricerca. Solo un idiota come te può mettersi a ridere per una cosa del genere.» Pierini mollò uno spintone a Ronca che per poco non cadde dalla bicicletta.

«Scusami...» mugugnò a occhi bassi.

Ma Ronca aveva ragione.

Il problema c'era.

Quel rompicoglioni del bidello poteva mandare a monte tutta l'operazione. Viveva di fianco al cancello. E da quando erano entrati i ladri sorvegliava la scuola come un mastino napoletano.

Pierini era affranto.

La cosa diventava pericolosa, Italo poteva vederli e dirlo al preside e poi era pazzo, pazzo come un cavallo. Dicevano che tenesse una doppietta carica accanto al letto.

Come si fa? Bisogna lasciar perdere... no, non esiste.

Non si poteva mandare al diavolo un'idea così geniale per quel vecchio stracciacciazzi. A costo di arrivarci scavando, come larve nella merda, avrebbero messo la catena a quel cancello.

Io non ci posso andare, rifletté. Ho beccato una sospensione un mese fa. Ci deve andare Ronca. Solo che è talmente cretino che si fa vedere al cento per cento.

Perché si era trovato come amici i più idioti di tutto il paese?
Ma in quel momento apparve in lontananza un faro di bicicletta.

11

Calmò.

Stai calmò.

Devi sembrare normale. Non far vedere che hai paura. E neanche che hai fretta, si ripetevea Pietro come un'Avemaria.

Avanzava lentamente.

Nonostante si fosse imposto di non chiederselo, continuava a tormentarsi sul perché quei tre ce l'avessero con lui.

Era il loro giocattolo preferito. Il topolino su cui imparare a usare gli artigli.

Che gli ho fatto di male?

Lui non rompeva. Se ne stava per conto suo. Non parlava con nessuno. Li lasciava fare.

Volete essere i capi, va bene. Siete i più duri della scuola, va bene.

Allora perché non lo lasciavano in pace?

E Gloria, che li odiava più di lui, gli aveva detto mille volte di stargli alla larga, che prima o poi lo avrebbero...

(massacrato di botte)

... preso.

Calmò.

Ce li aveva davanti. A pochi metri.

Ora non poteva più scansarli, nascondersi, niente.

Diminuì la velocità. Incominciò a scorgere le sagome scure dietro i fari delle bici. Si mise di lato, per lasciarli passare.

Il cuore gli batteva in petto, la saliva gli era scomparsa e la lingua era secca e gonfia come un pezzo di gommapiuma.

Stai calmò.

90

Non parlavano più. Fermi in mezzo alla strada. Dovevano averlo riconosciuto. E si stavano preparando.

Avanzò ancora.

Erano a dieci otto cinque metri...

Stai calmò.

Fece un bel respiro e si costrinse a non abbassare gli occhi e a guardarli in faccia.

Era pronto.

Se tentavano di accerchiarlo, lui doveva prenderli in contropiede e passarli in mezzo. E se non lo pigliavano, erano costretti a girare le bici dandogli un po' di vantaggio. Forse sarebbe stato sufficiente per tornare a casa sano e salvo.

Ma invece successe una cosa incredibile.

Una cosa assurda, più assurda che incontrare un marziano in groppa a una mucca che gorgheggia *'O sole mio*. Una cosa che Pietro non si sarebbe mai aspettato.

E che lo spiazzò completamente.

«Ohì, Morroni, ciao. Sei tu? Dove stai andando?» si sentì domandare da Pierini.

La cosa era incredibile per varie ragioni.

1) Pierini non lo aveva chiamato Cazzone.

2) Pierini gli stava parlando con un tono gentile. Un tono che le corde vocali di quel bastardo non erano mai state in grado di produrre fino a quella sera.

3) Bacci e Ronca gli stavano facendo ciao. Agitavano la mano come bambini buoni ed educati che salutano la zia. Pietro era senza parole.

Stai attento. È una trappola.

Se ne stava fermo, come uno scemo, in mezzo alla strada. Ormai solo qualche metro lo divideva dai tre.

«Ciao!» fecero in coro Ronca e Bacci.

«Cia... o» si ritrovò a rispondere.

Probabilmente questa era la prima volta che Bacci lo salutava. «Dove stai andando di bello?» ripeté Pierini.

91

«... a casa.»

«Ah. A casa...»

Pietro, piede sul pedale, era pronto a scattare. Se era una trappola, prima o poi gli sarebbero andati contro.

«L'hai fatta la ricerca di scienze?»

«Sì...»

«E su cosa?»

«Sulla malaria.»

«Ah, bella la malaria.»

Nonostante il buio, Pietro vide Bacci e Ronca, alle spalle di Pierini, che annuivano. Come se fossero diventati improvvisamente tre microbiologi esperti in malattie tropicali.

«L'hai fatta insieme a Gloria?»

«Sì.»

«Ah, bene. È brava, no?» Pierini non attese risposta e continuò. «Noi abbiamo fatto una ricerca sulle formiche. Molto peggio della malaria. Sentì, ma ci devi andare per forza a casa?»

Ci devo andare per forza a casa? Che razza di domanda è?

Cosa doveva rispondere?

La verità.

«Sì.»

«Ah, che peccato! Noi stavamo pensando di fare una cosa... una cosa bella. Potresti venire con noi, poi riguarda anche te. Peccato, ci saremmo divertiti di più se c'eri anche tu.»

«È vero. Ci saremmo divertiti di più» sottolineò Ronca.

«Molto di più» ripeté Bacci.

Una gran bella commedia. Tre attori scadenti che interpretavano un copione scadente. Pietro lo capì subito. E se stavano cercando d'incuriosirlo, si sbagliavano. A lui della loro cosa bella non poteva fregare di meno.

«Mi dispiace, ma devo andare a casa.»

«Lo so, lo so. È che da soli non possiamo farcela, abbiamo bisogno di un quarto e pensavamo che tu... ecco, potevi aiutarci...»

Il buio nascondeva la faccia di Pierini. Pietro sentiva solo la sua voce flautata e il vento che fruscia tra gli alberi.

«Dài, ci mettiamo poco...»

«A fare cosa?» Pietro finalmente lo sputò fuori, ma a voce talmente bassa che nessuno capì. Fu costretto a ripetere. «A fare cosa?» Pierini lo spiazzò ancora. Con un salto scese dalla bici e gli afferrò il manubrio.

Bravo. Ecco fatto. Ti ha fregato.

Ma, invece di picchiarlo, si guardò in giro e gli mise un braccio intorno al collo. Una via di mezzo tra un laccio da wrestling e un abbraccio fraterno.

Bacci e Ronca si fecero più vicini anche loro. Pietro non ebbe nemmeno il tempo di reagire che si trovò accerchiato e si rese conto che se volevano ora potevano farlo a pezzetti.

«Ascoltami. Vogliamo chiudere il cancello della scuola con una catena» gli bisbigliò Pierini in un orecchio come se gli rivelasse l'ubicazione di un tesoro.

Ronca dondolò la testa soddisfatto. «Geniale, eh?»

Bacci gli mostrò la catena. «Con questa. Non riusciranno mai a spezzarla. È mia.»

«E perché?» chiese Pietro.

«Così domani niente scuola, capisci? Noi quattro la chiuderemo e ce ne torneremo a casa felici. Tutti si domanderanno: chi è stato? E saremo stati noi. E per un sacco di tempo saremo gli eroi. Pensa quanto si può incazzare il preside e la vicepreside e tutti gli altri.»

«Pensa quanto si può incazzare il preside e la vicepreside e tutti gli altri.» Ripeté Ronca come un pappagallo.

«Che ne dici?» gli chiese Pierini.

Pietro non sapeva che rispondere.

La cosa non gli piaceva per niente. Lui a scuola ci voleva andare. Era pronto per l'interrogazione e voleva mostrare alla Rovi il cartellone.

E immaginati se ti scoprono... Se vogliono che ci vai pure tu, da qualche parte c'è di sicuro la fegatura.

«Allora ti va di venire con noi?» Pierini tirò fuori il pacchetto di sigarette e gliene offrì una.

Pietro fece segno di no con la testa. «Non posso, mi spiace.»

«Perché?»

«Mio padre... mi sta... aspettando.» Poi si fece coraggio e domandò: «Ma perché volete che venga con voi?».

«Così. Visto che è una cosa fida... Potevamo farla insieme.

In quattro è più facile.»

Come puzzava la faccenda!

«Mi dispiace, ma devo andare a casa. Non posso, veramente.»

«Ci mettiamo poco. E pensa a domani, pensa che diranno di noi gli altri.»

«Veramente... non posso.»

«Che hai, eh? Ti cachi in mano, come al solito? Hai paura, eh? Devi correre da papà, a casetta, a mangiare i biscottini Plasmon e a farla nel vasino?» s'intromise Ronca con quella vocetta fastidiosa come il ronzio di un moscone.

Ecco qua, adesso ti prenderanno in giro e poi ti meneranno.

Finisce sempre così.

Pierini lanciò uno sguardo di fuoco a Ronca. «Stai zitto, tu! Non ha paura! È solo che deve tornare a casa. Anch'io devo tornare a casa presto.» E accomodante. «Sennò a nonna le rode il culo.»

«E che dovrà mai fare a casa di così importante?» insistette ottusamente Ronca.

«Ma sono cazzi tuoi? Deve fare quello che deve fare.»

«Ronca, sempre a farti i cazzi degli altri» rincarò Bacci.

«Basta. Lasciatelo decidere in santa pace...»

La situazione era questa: Pierini gli stava offrendo un paio di possibilità.

1) Dire di no e quelli, ci poteva scommettere su un millo-

ne, avrebbero cominciato a prenderlo a spinte e poi, appena fosse caduto a terra lo avrebbero riempito di calci.

2) Andare con loro alla scuola e vedere quello che succedeva. Lì poteva accadere di tutto: lo avrebbero menato oppure sarebbe riuscito a scappare oppure...

Per essere sincero, tutti quegli "oppure" li preferiva di gran lunga a essere picchiato subito.

Il Pierini buono stava svanendo. «Allora?» gli domandò più duro.

«Andiamo. Ma facciamo presto.»

«In un lampo» gli rispose l'altro.

12

Pierini era contento. Molto contento.

Il Cazzone aveva abboccato. Li stava seguendo.

Se l'è bevuta.

Doveva essere completamente idiota per pensare che avevano bisogno di uno come lui.

È stato facile. Me lo sono intortato proprio bene. Dai, vieni con noi. Saremo degli eroi. Eroi di questo cazzo.

Coglione!

Lo avrebbe mandato a mettere la catena a calci in culo. Gli veniva da ridere. Non sarebbe stato male se Italo avesse visto il Cazzone armeggiare sul cancello.

Quella era roba da una, forse due, settimane di sospensione. Gli sarebbe piaciuto tirare un urlaccio così forte da farlo saltare sul letto, quel vecchio scemo. Solo che poi sarebbe andato a puttane tutto l'affare.

Quel mentecatto di Bacci gli si era affiancato e faceva dei versi d'intesa.

Pierini lo fulminò con lo sguardo.

E se non ci vuole andare, a metterla?

Sorrisi.

Speriamo. Ti prego, Dio, ascoltami, fa' che dica che non ci vuole andare. Allora si che ci divertiamo.

Si avvicinò al Carzone. «Sarà uno scherzetto.»

E il Carzone gli fece segno di sì con la sua testa di cazzo. Quanto lo disprezzava.

Per quel modo molliccio di piegare il capo.

Gli faceva venire delle strane voglie. Voglie violente. Sì, gli veniva voglia di fargli del male, di prendergli la testolina e fraccassargliela su uno spigolo.

Tanto a quello andava bene tutto.

Se gli avesse detto che la madre era una grande troia e pigliava in culo i cazzo dei camionisti di giorno e di notte, quello avrebbe fatto segno di sì con la testa. È vero. È vero. *Mia madre è una grande rotinculo.* Tutto era uguale per Moroni. Non reagiva davanti a niente. Era peggio dei due idioti che si portava appresso. Almeno quel ciccione di Bacci non si faceva mettere i piedi in testa e Ronca, ogni tanto, lo faceva ridere (e Pierini non aveva un gran senso dell'umorismo).

Era quell'arietta superiore che metteva su che gli faceva prudere le mani.

Moroni è uno che in classe non parla mai, che a ginnastica non gioca con gli altri e che cammina a tre metri da terra e non è nessuno. Non sei proprio nessuno, anzi sei l'ultimo, hai capito, bello?

Solo una fischetta puttanelle come Gloria Celani, la signorina ce-l'ho-solo-io, poteva avere quell'essere insulso come (*indanzato?*)

amico. Quei due facevano di tutto per non darlo a vedere, ma Pierini lo aveva capito, che stavano insieme, o roba del genere, insomma che se la intendevano e poteva pure essere che scopassero.

La storia della signorina Gloria ce-l'ho-solo-io gli era rimasta piantata in gola come una spina.

A volte gli capitava di svegliarsi la notte e non riuscire più ad addormentarsi ripensando a quella troietta. Un tarlo che lo stava facendo impazzire e se impazziva era capace di fare cose di cui poi si sarebbe pentito.

Qualche mese prima quel cesso di Caterina Marrese, una della terza A, un sabato pomeriggio aveva organizzato una festicola di compleanno a casa sua. Né Pierini né Bacci né tanto meno Ronca erano stati invitati (e nemmeno Pietro, per la verità). Ma da che mondo è mondo i nostri bravi non avevano mai avuto bisogno di un invito per andare a una festa.

Per l'occasione aveva fatto l'onore d'intervenire anche il Fiamma, un sedicenne microcefalo che aveva il carattere e il 01 di un pit-bull troppo selezionato. Un povero disadattato che scaricava cassette alla Coop di Orbano e rideva come un cerebroleso quando sparava con la pistola alle pecore e a qualunque organismo vivente che avesse avuto la sfortuna di capitare sulla sua strada. Una notte era entrato nel recinto dei Moroni e aveva sparato un colpo in fronte all'asino perché il giorno prima aveva visto alla televisione *Schindler's List* e si era innamorato del nazista biondo.

Per scusarsi di essere intervenuti al party senza invito, si erano presentati con un regalo.

Un gatto morto. Un gran bel gattone soriano trovato spiacciato sull'Aurelia.

«In verità, se non puzzasse in quel modo forse Marrese ci si potrebbe pure fare una pelliccia. Le starebbe bene. Ma anche così potrebbe andare, la puzza del gatto si confonderebbe con quella di Marrese formando una puzza nuova» aveva detto Ronca studiando attentamente il cadavere.

Quando i quattro erano entrati, avevano trovato un'atmosfera a dir poco da far cascare i coglioni a terra. Luci basse. Sedie contro le pareti. Musicchetta per froci. E copiette dimbranate che ballavano e si strusciavano.

Come prima cosa il Fiamma aveva cambiato musica e aveva messo su una cassetta di Vasco Rossi. Poi aveva cominciato a ballare, da solo, al centro del salotto, e questo sarebbe anche potuto passare se non avesse fatto roteare il felino come una mazza chiodata, colpendo chiunque gli capitasse a tiro.

Non contento, aveva preso a schiaffi tutti i maschi mentre Bacci e Ronca si erano gettati su patatine, pizette e bibite.

Pierini se ne stava seduto su una poltrona a fumare e a guardare soddisfatto il lavoro d'intrattenimento dei suoi amichetti.

«Complimenti, sei venuto con tutta la banda di disadattati.» Pierini si era girato. Seduta sul bracciolo c'era Gloria. Non indossava i soliti jeans e maglietta ma un vestitino rosso corallo che le stava incredibilmente bene.

«Tu non sei capace di muoverti da solo, vero?» Pierini ci era rimasto come un coglione. «Certo che sono capace...»

«Non ti credo.» Lo guardava con un sorrisetto da puttana che gli faceva rimescolare le budella. «Ti senti perso senza gli idioti al seguito.»

Pierini non sapeva che rispondere.

«Sai almeno ballare?»

«No. Ballare mi fa schifo» aveva detto lui tirando fuori dalla giacca di pelle una lattina di birra. «Vuoi?»

«Grazie» aveva detto lei.

Pierini sapeva che Gloria era una tosta. Era diversa da tutte le altre cretine che scappavano come tante oche appena lui s'avvicinava. Una che sapeva bere una birra. Una che ti guardava negli occhi. Ma era anche la più stronza figliadi-papà di tutto il circondario. E lui i figli di papà li voleva vedere tutti appesi. Le aveva passato la birra.

Gloria aveva storto la bocca. «Che schifo, ma è calda...» e poi gli aveva chiesto: «Vuoi ballare?».

Ecco perché gli piaceva.

Non si vergognava. Una ragazzina che ti chiede di ballare era una cosa che a Ischiano Scalo non si era mai vista. «Ti ho già detto che mi fa schifo...» In realtà non gli sarebbe dispiaciuto per niente farsi un lento con quella ragazzetta e stroppicarsela un po'. Ma non aveva detto una cazzata, a ballare era una frana e poi era una figura di merda.

Quindi non si poteva. Punto e basta.

«Hai paura?» aveva insistito lei, spicciata. «Hai paura che ti prendano per il culo perché balli?»

Pierini si era guardato in giro.

Il Fiamma stava al piano di sopra e Bacci e Ronca erano in un angolo a sghignazzare tra loro e c'era buio e quella canzone bellissima, *Alba chiara*, che era proprio adatta a spararsi un lento.

Si era infilato la sigaretta in bocca, si era alzato e, come fosse una cosa che aveva sempre fatto, con una mano le aveva cinto la vita, l'altra se l'era infilata nella tasca dei jeans e aveva incominciato a ballare muovendo le anche. Se l'era stretta e aveva sentito l'odore buono che aveva addosso. Un odore di pulito, di bagnoschiuma.

Cazzo, se gli piaceva ballare con Gloria.

«Visto che lo sai fare?» gli aveva sussurrato lei in un orecchio, facendogli rizzare i peli del collo. Lui non aveva fiato. Il cuore gli batteva come un tamburo.

«Ti piace questa canzone?»

«Molto.» Bisognava assolutamente che ci si fidanzasse, aveva riflettuto. Era fatta apposta per lui.

«Parla di una ragazzina che sta sempre sola...»

«Lo so» aveva mugginato Pierini e a un tratto lei aveva cominciato a struscianogli il naso sul collo e per poco lui non si era sentito male. Un'erezione dolorosa gli era cresciuta nei jeans e insieme una voglia irresistibile di baciarla.

E l'avrebbe fatto se le luci non si fossero accese. La polizia!

Il Fiamma aveva preso a gattate il padre della Marrese e quindi bisognava darsela a gambe. L'aveva lasciata là ed era scappato, senza poterle dire ciao, ci vediamo, niente.

Dopo, al bar, gli aveva preso proprio male. Aveva odiato quel coglione del Fiamma che aveva rovinato tutto. Se n'era tornato a casa e si era chiuso nella sua stanza a rigirarsi nella mente il ricordo del ballo come fosse una pietra preziosa.

Il giorno dopo, davanti a scuola, era andato deciso da Gloria e le aveva chiesto: «Ti va di uscire insieme?».

E lei prima lo aveva guardato come se non lo avesse mai visto, poi era scoppiata a ridere: «Sei scemo? Io, piuttosto che uscire con te, uscirei con Alatri (il prete che insegnava religione). Tu stai bene con i tuoi amichetti.»

Lui le aveva afferrato con violenza un braccio (*perché allora hai voluto ballare con me?*), ma lei si era divincolata. «Non ti permettere di toccarmi, capito?»

E Pierini era rimasto lì, senza nemmeno darle uno schiaffo.

Ecco perché gli stava sul culo Moroni, l'amichetto del culo della signorina ce-l'ho-solo-io.

Ma perché a una così...
così come?

... bella (quant'era bella! Se la sognava la notte. Simmagina di levarle quel vestitino rosso e poi le mutande e di poterla vedere finalmente nuda. E se la sarebbe toccata tutta come una bambola. Non si sarebbe stancato mai di guardarla, dispezionarla dovunque perché, lui ne era certo, era perfetta. In tutte le sue parti. *Quelle tette piccole e quei capezzoli che s'intravedono dietro la maglietta e l'ombelico e quel po' di peli biondi sotto le ascelle e le gambe lunghe e la fica poco pelosa con i riccioli disordinati e chiari e morbidi come la pelliccia di coniglio... Basta!*) le piaceva un poverello così?

Non riusciva a smettere di pensare, senza sentire un

crampo allo stomaco, senza desiderare di spaccarle la faccia per come lo aveva trattato: peggio di una merda.

E a quella zoccolletta piaceva uno che quando lo meni non dice niente, non si lamenta nemmeno, non chiede pietà e non piange, come tutti gli altri, ma se ne sta fermo, immobile, e ti guarda con quegli occhi... quegli occhi da cucciolo sfortunato, da Gesù di Nazareth, occhi odiosi che ti rimproverano.

Uno di quelli che crede nella grandissima stronzata che raccontano i preti: se ti danno uno schiaffo, porgi l'altra guancia.

Se mi dai uno schiaffo, io ti do un cazzotto che ti rincalco il naso nella faccia.

Gli andava il sangue alla testa, quando lo vedeva seduto buono buono al suo banchetto a disegnare stronzature mentre in classe tutti urlavano e si tiravano il cancellino.

Ecco, se avesse potuto, gli sarebbe piaciuto trasformarsi in un bastardo assetato di sangue solo per inseguirlo per valli, fiumi e monti e stanzarlo come una lepre e poi vederselo davanti, che striscia e arranca nel fango, e allora prenderlo a calci e spezzargli le costole e vedere se non chiedeva pietà e perdono ed era finalmente come tutti gli altri, non una specie di ET del cazzo.

Una volta, d'estate, il piccolo Pierini aveva trovato nell'orto una grossa tartaruga. Mangiava la lattuga e le carote tranquilla, come se fosse a casa sua. L'aveva presa e l'aveva portata in garage, dove c'era il tavolo da lavoro di suo padre. L'aveva chiusa nella morsa. Aveva aspettato pazientemente che l'animale tirasse fuori gambe e testa e cominciasse ad agitarle e allora, con il martello, quello grosso per spaccare i mattoni, l'aveva colpita proprio al centro della corazza.

Stok.

Era stato come rompere un uovo di pasqua ma molto, molto, più duro. Una lunga crepa si era aperta tra le piastre del ca-

rapace. E ne era uscita una poltiglia rossastra e molliccia. La tartaruga però sembrava non essersene accorta, continuava ad agitare le gambe e la testa e a starsene muta tra le ganasce. Pierini si era avvicinato e le aveva cercato qualcosa negli occhi. Ma non ci aveva trovato niente. Niente. Né dolore, né stupore, né odio.

Niente di niente.

Due palline nere e cretine.

L'aveva colpita ancora e ancora e ancora fino a quando non gli aveva fatto troppo male il braccio per continuare. La tartaruga giaceva con il carapace trasformato in un puzzle di ossa che grondava sangue, ma gli occhi erano gli stessi. Fissi. Idiotti. Senza segreti. L'aveva tolta dalla morsa e l'aveva messa a terra, nel garage, e quella aveva preso a camminare lasciando-si dietro una striscia di sangue e lui aveva preso a urlare.

Ecco, il Cazzone assomigliava da morire a quella tartaruga.

13

Graziano Biglia si risvegliò verso le sette di sera ancora gonfio per l'abbuffata. Si fece un paio di Alka-Seltzer e decise che avrebbe passato il resto del pomeriggio a casa. A godersi il dolce far niente.

Sua madre gli preparò il tè con i pasticcini in salotto.

Graziano afferrò il telecomando, ma poi si disse che poteva fare qualcosa di meglio, qualcosa che avrebbe dovuto cominciare a fare con regolarità, visto che la vita di campagna ha lunghe pause da colmare e non bisogna abbruttirsi davanti alla scatola infernale. Poteva leggere un libro.

La biblioteca di casa Biglia non offriva granché.

L'Enciclopedia degli animali. Una biografia di Mussolini di Mack Smith. Un libro di Enzo Biagi. Tre manuali di cucina. E la *Storia della filosofia greca* di Luciano De Crescenzo.

102

Opiò per De Crescenzo.

Si mise sul divano, lesse un paio di pagine e poi rifletté sul fatto che Erica non lo aveva ancora chiamato.

Guardò l'orologio.

Sirano.

Quando quella mattina era partito da Roma, Erica, mezza addormentata, gli aveva detto che lo avrebbe chiamato appena finito il provino.

E il provino era alle dieci.

A quest'ora dovrebbe essere bello che finito.

Provò sul cellulare.

L'utente non era al momento raggiungibile.

Come mai? Lo tiene sempre acceso.

Provò a chiamarla a casa, ma anche lì non rispose nessuno.

Chissà dov'è finita?

Cercò di concentrarsi sulla filosofia greca.

14

Erano a cinquanta metri dalla scuola.

Le biciclette gettate in un fosso, i quattro se ne stavano accucciati dietro una siepe di alloro.

Faceva freddo. Il vento era aumentato e scuoteva gli alberi neri. Pietro si chiuse meglio nel giubbotto jeans e si soffiò sulle mani cercando di scaldarle.

«Allora, come facciamo? Chi va a mettere la catena?» chiese Ronca sottovoce.

«Potremmo fare la conta» propose Bacci.

«Niente conta.» Pierini si accese una sigaretta e poi si rivolse a Pietro. «Allora, che cosa lo abbiamo portato a fare il Cazzone?»

Cazzone...

«Giusto. È il Cazzone che deve mettere la catena. Un bel

103

Cazzone trieno di merda e vomito che non ha coraggio e che deve tornare da mamma bella» commentò Ronca soddisfatto.

Eccola.

Ecco la sacrosanta verità.

Il motivo per cui lo avevano fatto venire.

Tutta quella recita perché avevano paura di andare a mettere la catena al cancello.

Nei film di solito i cattivi sono persone eccezionali. Combattono contro l'eroe, lo sfidano a duello e fanno cose incredibili tipo far saltare i ponti, sequestrare famiglie di brava gente, rapinare le banche. Sylvester Stallone non si era mai scontrato con dei cattivi che devono fare la recita come questi tre cagasotto.

Questo fece sentire meglio Pietro.

Gli avrebbe fatto vedere lui. «Datemi la catena.»

«Attento a Italo. Quello è pazzo. Spara. Ti riempie il culo di buchi e così avrai sei buchi di culo che spruzzano sciolta» rise sguaiato Ronca.

Pietro non lo ascoltò nemmeno, superò la siepe e si avviò verso la scuola.

Hanno paura di Italo. Fanno tanto i duri e non sono capaci nemmeno di mettere un lucchetto a un cancello. Io non ho paura.

Si concentrò su quello che doveva fare.

La sagoma nera e lugubre della scuola sembrava galleggiare nella nebbia. Via Righi di notte era deserta, non essendoci abitazioni. Solo un giardinello trascurato, con le allalene arrugginite e una fontana piena di fango e canne, il Bar Segafredo con le scritte sulla serranda e un lampione che crepitava producendo un ronzio fastidioso. Macchine non ne passavano.

L'unico pericolo era quel pazzo di Italo. La cassetta in cui vive era proprio là, accanto al cancello.

Pietro si fermò con la schiena contro il muro. Aprì il lucchetto. Ora doveva solo strisciare fino al cancello, chiuderlo e tornare indietro. Era una stronzata, lo sapeva, ma il suo cuore non era d'accordo, gli sembrava di avere dentro il petto una locomotiva a vapore.

Un rumore alle spalle.

Si girò. I tre stronzi si erano avvicinati e lo osservavano da dietro la siepe. Ronca si sbracciava, facendogli segno di muoversi.

Si buttò giù e cominciò a strisciare, puntellandosi su gomiti e ginocchia. Strinse tra i denti la chiave e nella mano la catena. A terra faceva schifo, c'erano fango, foglie marce e carta fradicia. Si stava sporcando tutto il giubbotto e i pantaloni.

Da dove si trovava non era facile capire se Italo fosse dietro la finestra. Ma notò che dalle feritoie degli scuri non trapelava luce e neanche il bagliore bluastro del televisore. Trattenne il respiro.

C'era un silenzio totale.

Ruppe gli indugi, si tirò su e con un salto agile si attaccò al cancello e lo scalò fino in cima. Guardò oltre la casa, dove Italo teneva la 131 Mirafiori e...

Non c'è. Non c'è la 131.

Italo non c'è! Non c'è!

Doveva essere a Orbano, oppure, più probabile, era andato alla cascina che non era molto lontana dalla casa di Pietro.

Con un salto scese giù dal cancello e con tutta tranquillità girò la catena attorno alla serratura e chiuse il lucchetto.

Fatto!

Se ne tornò indietro, camminando più rilassato e molleggiato di Fonzie e sentendo una voglia irresistibile di fischiettare. Attraversò invece le frasche ed entrò nel giardinello a cercare i cagasotto.

Il panda ha una dieta senza troppe pretese: a colazione mangia foglie di bambù, a pranzo mangia foglie di bambù e a cena mangia foglie di bambù. Ma se gli mancano è fottuto, in un mese è morto di fame. Poiché il bambù non è facile da reperire, solo gli zoo più ricchi si possono permettere di ospitare nella loro popolazione carceraria il grande orso bianco e nero.

Esseri specializzati che l'evoluzione ha spinto in piccole nicchie ecologiche dove la loro esistenza si regge precaria in un fragile rapporto con l'ambiente che li circonda. Basta levare un tassello (le foglie di bambù per il panda, le foglie di eucalyptus per il koala, le alghe per l'iguana marina delle Galapagos e così via) e per queste bestie l'estinzione è certa.

Il panda non si adatta, il panda muore.

Anche Italo Miele, il padre di Bruno Miele il poliziotto amico di Graziano, era, per un certo verso, un essere specializzato. Il bidello della scuola Michelangelo Buonarroti era il classico tipo che, se non gli davi un piatto di bucatini ben conditi e non lo facevi andare a puttane, si spegneva come un cero.

Anche quella sera cercava di soddisfare le sue necessità vitali.

Se ne stava, tovagliolo al collo, a un tavolo del Vecchio Carro e si abbuffava della specialità della casa, pappardelle mare & monti. Un intruglio fatto con sugo di cinghiale, piselli, panna e cozze.

Felice come una perla nell'ostrica. O meglio, come una polpetta nel sugo di pomodoro.

Peso di Miele Italo: centoventi chili.

Altezza: un metro e sessantacinque.

Va detto però, a onor del vero, che la sua ciccia non era flaccida, anzi era compatta come un uovo sodo. Aveva mani tozze con dita corte. E quella testa pelata, tonda e grossa co-

me un'anguria, era incassata tra le spalle spioventi e lo faceva assomigliare a una mostruosa matryoska.

Soffriva di diabete, ma non ci voleva credere. Il medico gli aveva detto che doveva seguire una dieta equilibrata, ma lui se ne fotteva. Ed era pure sciancato. Il polpaccio destro era tondo e duro come una pagnotta e sotto la pelle le vene gli si torcevano, gonfie, una sull'altra, formando un groviglio di lombrichi blu.

C'erano giorni, e questo era uno di quelli, in cui il dolore era così forte che il piede gli diventava insensibile, gli saliva un intorpidimento fin su all'inguine e Italo desiderava solo amputarsi quella gamba del cazzo.

Ma le pappardelle del Vecchio Carro lo rimettevano in pace con il creato.

Il Vecchio Carro era un locale immenso, costruito in uno stile rustico-messicano, recintato da fichidindia e ossi di vacca e piazzato accanto all'Aurelia, pochi chilometri dopo Antiano. Era anche albergo a ore, disco-pub-paninoteca, sala da biliardo, pompa di benzina, elettrauto e supermarket. Qualsiasi cosa cercavi, lì la trovavi e, se non la trovavi, trovavi qualcosa che le assomigliava.

Era frequentato soprattutto da camionisti e gente di passaggio. Una delle ragioni per cui era il ristorante preferito di Italo.

Non ci sono scassacazzi da salutare. Si mangia bene e si spende poco.

Un'altra ragione era che si trovava a un tiro di schioppo dallo Zoccolificio.

Lo Zoccolificio, come veniva chiamato dalla gente del luogo, era un pezzo di strada asfaltata lungo cinquecento metri che partiva dall'Aurelia e finiva in mezzo ai campi e, nell'intenzione di qualche ingegnere megalomane, sarebbe dovuto diventare il nuovo svincolo per Orvieto. Ma per il momento era solo lo Zoccolificio.

Aperto ventiquattr'ore su ventiquattro per trecentosessantacinque giorni all'anno, niente feste e niente giornate di riposo. I prezzi erano modici e calmierati. Non si accettavano carte di credito né assegni.

Le puttane, tutte nigeriane, stavano ai lati della strada, sedute su degli sgabellini e, quando pioveva o batteva il sole, tiravano fuori gli ombrelli.

A cento metri, sulla statale, c'era anche un furgone dove facevano il famoso panino Bomber, con petto di pollo alla piastra, formaggio, melanzane sott'olio e peperoncino.

Ma Italo non si accontentava del Bomber e, una volta alla settimana, si concedeva il massimo, la sua serata de luxe.

Prima lo Zoccolificio e poi il Vecchio Carro. Un'accoppiata imbatibile. Una volta aveva provato a invertire. Prima il Vecchio Carro e poi lo Zoccolificio.

Una stronzata. Si era sentito male. Mentre scopava gli erano ritornate su le pappardelle mare & monti e aveva fatto uno schifo sul cruscotto della macchina.

Da circa un anno Italo aveva smesso di cambiare prostituta ed era diventato cliente affezionato di Alima. Italo arrivava alle sette e mezzo precise e lei lo stava già aspettando al solito posto. Se la caricava nella 131 e parcheggiavano dietro un cartellone pubblicitario lì vicino. Il tutto durava circa una decina di minuti, così che alle otto spaccate era a tavola.

Alima, diciannocelo pure, non era Miss Africa.

Piuttosto in carne, con un culo grosso come una boa di ormeccio, la cellulite e due tette piatte e vuote. In testa aveva una parrucca bionda e stopposa da bambola. Italo ne aveva viste di meglio ma Alima era, usando le sue parole, *un'aspiracazzi professionale*. Quando glielo pigliava in bocca, si applicava con la massima serietà. Lui non ci avrebbe messo una mano sul fuoco, ma era abbastanza sicuro che le piacesse.

Qualche volta ci aveva pure scopato, ma essendo tutti e due di taglia forte (e c'era di mezzo pure la gamba scianca-

ta), dentro la 131 ci stavano stretti e diventava più una sofferenza che un piacere. E poi faceva cinguantamila.

Così, invece, era perfetto.

Trentamila per il pompino e trentamila per la cena. Duecentoquarantamila lire al mese buttate benissimo.

Almeno una volta alla settimana bisogna fare la vita dei signori, senò che si campa a fare?

Italo aveva fatto anche una scoperta. Alima era una buona forchetta. Amava la cucina italiana. E non era antipatica per niente. Riusciva a parlarci meglio che con la sua vecchiaia per cui non aveva un cazzo da dire più o meno da vent'anni. E quindi se la portava al Vecchio Carro, alla facciaccia delle malelingue.

Quella sera erano stranamente seduti a un tavolo diverso dal solito, accanto alla finestra che si affacciava sull'Aurelia. I fari delle macchine balenavano per un attimo nel ristorante e sparivano risucchiati dal buio.

Italo aveva davanti un piatto stracolmo di pappardelle e Alima uno di orecchiette al ragù.

«Tu mi devi spiegare come mai il tuo Allah non vuole che mangi il maiale e che bevi il vino e poi ti permette di battere in mezzo alla strada» domandò Italo continuando a masticare. «Secondo me, è una stronzata, non dico che dovresti smettere di battere ma, visto che tanto non hai una vita così santa, almeno mangiati una bella braciola o due salsicette. No?»

Alima oramai non rispondeva neanche più.

Le aveva fatto quella domanda un milione volte. All'inizio aveva provato a fargli entrare in testa che Allah capiva tutto e che a lei non costava fatica rinunciare al vino e al maiale, ma non poteva fare a meno di prostituirsi, che i soldi li mandava ai suoi figli, in Africa. Ma Italo faceva segno di sì e poi la volta dopo gliela rifaceva tale e quale. Alima aveva capito che lui, in realtà, non pretendeva risposte e che la domanda aveva un valore rituale, tipo buon appetito.

Ma quella sera l'attendevano delle sorprese.

«Com'è il ragù? È buono?» chiese Italo soddisfatto. Si era praticamente già finito una bottiglia di Morellino di Scansano.

«Buono, buono!» fece Alima. Aveva un bel sorriso, grande, che si apriva sui denti bianchi e regolari.

«È buono, eh? Lo sai che quello non è ragù di manzo ma è salsiccia?»

«Non ho capito.»

«C'è carne... di ma... maiale là dentro.» Italo parlava con il boccone in bocca e intanto indicava il piatto di Alima con la forchetta.

«Maiale?» Alima non capiva.

«Ma-ia-le. Porco.» Italo cominciò a grugnire per essere più esplicito.

Alima finalmente comprese. «Tu mi hai fatto mangiare maiale?»

«Brava.»

Alima si alzò in piedi. Gli occhi le si erano improvvisamente accesi. Cominciò a urlare. «Tu stronzo. Tutto stronzo. Non ti voglio vedere più. Fai schifo.»

I clienti, intorno, smisero di mangiare e puntarono su di loro uno sguardo da pesci in acquario.

«Non fare tutto 'sto casino. La gente ci guarda. Siediti. È uno scherzo, dài.» Italo parlava a bassa voce, spalmato sul tavolo come un cane.

Alima tremava e balbettava e faceva fatica a trattenere le lacrime. «Lo sapevo che eri tutto stronzo e che... ma pensavo... VAFFANCULO!» poi sputò nel piatto, prese la borsetta, la giacca di pelliccia e si avviò come un pachiderma offeso verso l'uscita.

Italo la rincorse e l'afferrò per un braccio. «Dài, vieni qua. Ti regalo trentamila lire.»

«Lasciami. Stronzo.»

«Era uno scherzo...»

«LASCIAMMI.» Alima si liberò.

Ora tutto il ristorante si era zittito.

«Va bene, scusami. Scusami. D'accordo. Hai ragione. Me la mangio io la salsiccia. Pigliati le mie pappardelle. Ci sono le cozze e il cinghiale... che non è un maiale...»

«Vaffanculo.» Alima si allontanò e Italo si guardò intorno e, quando vide che tutti lo osservavano, cercò di darsi un congegno, gonfiò il petto, allungò una mano e inveì in direzione della porta. «E allora vuoi sapere che ti dico? Vatnaf-fangulotu!» Si girò e tornò al tavolo a finire di mangiare.

«Ecco.» Pietro gli porse la chiave.

I tre stavano seduti sulle alalene.

«Ho fatto. Prendetela.» Ma nessuno si alzava.

«Italo non ti ha visto?» domandò Bacci.

«No. Non c'è.» Pietro provò un piacere intenso e appagante mentre lo disse, come fare una pipì a lungo trattenuta.

Aiete capito quanto siete cacasotto? Tutta sta storia e quello neanche c'è. Bravi. Gli sarebbe piaciuto tanto poterglielo dire.

«Come non c'è? Spari balle» lo accusò Pierini.

«Non c'è, te lo giuro! Non c'è la 131. Ho guardato... Ora posso andare a ca...?»

Non ebbe il tempo di finire la frase che volò all'indietro e sbatté a terra con violenza.

Non riusciva a respirare. Stava lì, steso nel fango e si dibatteva. Il colpo alla schiena. Era stato quello. Spalancava la bocca, gli occhi schizzati fuori dalle orbite, provava a respirare ma era inutile. Come se a un tratto si trovasse su Marte. Era successo in un attimo.

Pietro non aveva avuto neanche il tempo di reagire quando se l'era visto davanti.

Pierini era scattato dall'altalena e con tutto il peso gli si era lanciato addosso spingendolo via come fosse una porta da spalancare.

«Dove devi andare? A casa? Tu non vai da nessuna parte.»
Pietro stava morendo, o almeno questa era la sensazione che provava. Se non avesse ricominciato a respirare entro tre secondi, sarebbe morto. Ce la mise tutta. Succhiò. Succhiò. Emettendo dei sordi rantoli. E finalmente cominciò a respirare di nuovo. Giusto un po'. Il necessario per non morire. I muscoli del torace avevano finalmente deciso di collaborare e lui pigliava e buttava aria. Bacci e Ronca ridevano.

Pietro si domandò se anche lui un giorno sarebbe stato capace di diventare come Pierini. Di spingere a terra qualcuno con tutta quella cattiveria.

Spesso sognava di picchiare il cameriere dello Station Bar. Ma nonostante ci mettesse tutta la forza e la rabbia possibili e lo colpisse in faccia con pugni violentissimi, non gli faceva niente.

Ce l'avrò mai il coraggio? Perché a spingere uno o a dargli un cazzotto in faccia ce ne vuole molto.

«Cazzone, sei sicuro?» Pierini era di nuovo seduto sull'altalena. Sembrava che non si fosse neanche accorto che lui era stato lì per schiattare.

«Sei sicuro?» insistette Pierini.

«Di cosa?»

«Sei sicuro che non c'è la 131?»

«Sì. Te lo giuro.»

Pietro provò a tirarsi su, ma Bacci gli si gettò sopra. Gli si sedette sullo stomaco, con tutti i suoi sessanta chili.

«Come si sta comodi qua...» Bacci faceva finta di stare su una poltrona. Incrociava le gambe, si allungava, usava le ginocchia di Pietro come braccioli. E Ronca gli saltava intorno felice. «Scorreggiagli addosso! Dài, Bacci, scorreggiagli addosso!»

«Ci pro-vol! Ci pro-vol!» mugugnava Bacci. Quel faccione che sembrava una luna piena diventò bordeaux per lo sforzo.

«Fagli i capelli biondi! Fagli i capelli biondi!»
Pietro si dibatteva senza nessun risultato se non quello di stancarsi. Non smuoveva Bacci di un millimetro, respirava a fatica e l'odore acre del sudore di quel trippone lo stomacava.
Rimani calmo. Più ti agiti e peggio è. Calmo.
In che cavolo di situazione era finito?

Sarebbe già dovuto essere a casa. Dentro il letto. Al calduccio. A leggere il libro sui dinosauri che gli aveva prestato Gloria.

«Allora andiamo dentro.» Pierini si alzò dall'altalena.

«Dove?» chiese Bacci.

«Nella scuola.»

«Come?»

«È una stronzata. Scavalchiamo il cancello ed entriamo dai bagni delle femmine, vicino al campo di pallavolo. La sinistra non chiude bene. Basta spingerla» spiegò Pierini.

«È vero» confermò Ronca. «Una volta da lì ci ho visto la Alberti cagare. Faceva un puzza... Sì, entriamo. Entriamo. Fichissimo.»

«Ma se ci beccano? Se Italo torna? Io...» si preoccupò Bacci.

«Io niente. Non torna. E hai rotto con le tue paure.»

«E con il Cazzone che facciamo? Lo meniamo?»

«Viene con noi.» Lo fecero alzare.

Gli facevano male lo sterno e le costole ed era tutto sporco di fango.

Non provò a scappare. Tanto era inutile.
Pierini aveva deciso.

Meglio seguirli e stare zitto.

Graziano Biglia aveva abbandonato la filosofia di De Crescenzo e cercava di guardare il video della partita Italia-Brasile dell'82. Ma non riusciva a esaltarsi, continuava a pensare dove poteva essere finita Erica.

Riprovò a chiamare per l'ennesima volta.

Niente.

Sempre quell'odiosa voce registrata.

Un'ansia leggera stava solleticandogli, come una piuma d'oca, i resti semidigeriti delle fettuccine al ragù di lepre, del tris di salumi e della crème caramel che stazionavano nello stomaco e che, per tutta risposta, avevano cominciato ad agitarsi.

L'ansia è una brutta cosa.

Tutti, prima o poi, hanno avuto a che fare con questo spiacevole stato emotivo. Di solito è passeggera ed è legata a situazioni esterne capaci di produrla, in alcuni casi però si genera spontaneamente senza un'apparente causa. In certi individui diventa addirittura cronica. C'è gente che ci convive tutta la vita. Che riesce a lavorare, a dormire, ad avere rapporti sociali con questo senso di oppressione addosso. Altri invece ne rimangono sopraffatti, sono addirittura incapaci di alzarsi dal letto e hanno bisogno di farmaci per alleviarla.

L'ansia ti butta a terra, ti svuota e ti inquieta, sembra che una pompa invisibile ti stia aspirando l'aria che cerchi disperatamente di ingoiare. La parola "ansia" deriva dal verbo latino *angere*, "stringere", ed è proprio questo che fa: ti strizza le budella e ti paralizzava il diaframma, è un massaggio sgradevole al basso ventre e spesso si accompagna a brutti presentimenti.

Graziano aveva una scorta dura, refrattaria a molte delle angosce più comuni del vivere moderno, aveva un intestino capace di digerire i sassi ma ora, a ogni minuto che passava, l'apprensione cresceva e si trasformava in panico.

Sentiva che quel silenzio era un pessimo segno. Si mise a guardare un film con Lee Marvin. Peggio della partita.

Riprovò a chiamarla. Niente.

Doveva calmarsi. Cos'era adesso quella paura?

Non ti ha ancora telefonato e allora? Hai paura che...

Erica ha la testa tra le nuvole. È una scena. Sicuramente

sarà andata a fare shopping con il cellulare scarico.

Appena tornata a casa, lo avrebbe certo chiamato.

«Stronzo, fai schifo. Ma come ti permetti? Che figura di merda mi hai fatto fare. E tutti a guardarmi con certi occhi... Ma che cosa vi guardate? Pensate un po' a voi, invece... In questo paese nessuno che si faccia gli affari suoi. E poi dài, le ho mangiate che ne so, al posto dell'ostia la cosa bianca del torrone, chi se ne frega. È proprio una troia. E poi si offende troppo. Va bene, va bene, ho sbagliato. L'ho detto. HO SBAGLIATO. Non l'ho fatto apposta. Mi dispiace e che cazzo!» Italo Miele guidava e parlava a voce alta.

Quella zoccola gli aveva rovinato la cena. Dopo che se n'era andata, la fame gli era scomparsa. Aveva lasciato a metà la spigola all'acqua pazza. In compenso si era scolato un altro litro di Morellino ed era ubriaco. Guidava con il naso appiccicato al parabrezza e ogni tanto lo doveva spannare con la mano.

Si sentiva tutto pesante: la testa, le palpebre, l'alito.

«Chissà dov'è finita? Certo che ha proprio un carattere...»

La cercava, ma non sapeva per dirle esattamente cosa. Da una parte voleva scusarsi e dall'altra rimetterla al suo posto.

Era tornato allo Zoccolificio. Aveva chiesto alle altre, ma nessuna l'aveva vista.

Svoltò sulla litoranea che correva sopra un crinale parallelo alle rotaie del treno. Con il buio si era alzato un vento freddo di tramontana. In cielo le nuvole si erano stracciate e si inseguivano rotolando e le onde, sulla spiaggia, avevano pennacchi bianchi di schiuma.

Accese il riscaldamento.

«... Yabbe', chi se ne frega. Io il mio dovere l'ho fatto. E ora? Torno a scuola o me ne vado alla cascina?»

Improvvisamente si ricordò che aveva promesso alla moglie di cambiare la serratura della porta e non lo aveva fatto. Doveva sostituirla ogni sei mesi, senò la vecchia non riusciva a dormire.

«E adesso, chi la sente a quella? Mi farà passare una notte d'inferno... Domani. Domani gliela monto. Meglio che me ne vado a scuola.»

Ida Miele da due anni viveva nel costante terrore dei ladri.

Una notte, mentre Italo era a scuola, un furgone si era fermato davanti alla cascina. Ne erano scesi tre tipi, avevano sfondato la finestra della cucina ed erano entrati in casa. Avevano cominciato a caricarsi tutti gli elettrodomestici e i mobili e a metterli nel furgone. Ida, che dormiva al piano di sopra, era stata svegliata dai rumori.

Chi poteva essere?

In casa non c'era nessuno. Suo figlio era a Brindisi a fare il militare, sua figlia era a Forte dei Marmi dove faceva la cameriera. Doveva essere Italo che aveva deciso di tornare a casa a dormire.

Ma cosa stava facendo?

Alle tre di notte aveva deciso di cambiare la disposizione dei mobili in cucina? Era impazzito?

In camicia da notte, pantofole, senza la dentiera e treman-

te come una foglia, era scesa. «Italo? Italo, sei tu? Che stai fac...?» Era entrata in cucina e...

Mancava tutto. Il frigo. La tavola di marmo. Perfino il vecchio forno a gas che bisognava cambiare.

E a un tratto, come un pupazzo a molla, da dietro la porta aveva fatto capolino un uomo con un passamontagna in testa che le aveva ruggito in un orecchio: «CUCUSETTETTI!».

La povera Ida era crollata in preda a un infarto coronarico in piena regola. Italo l'aveva trovata la mattina dopo ancora là, a terra, accanto alla porta, più morta che viva e mezza assiderata.

Da quella notte non c'era stata più tanto con la testa.

Era invecchiata di colpo di vent'anni. Aveva perso i capelli. Non voleva rimanere sola in casa. Vedeva uomini neri dovunque. E si rifiutava di uscire dopo il tramonto. Ma questo era il meno, la cosa peggiore era che oramai parlava ossessivamente di antifurti a ultrasuoni e a raggi infrarossi, del Salvalavita Beghelli, di dispositivi telefonici che chiamavano automaticamente i carabinieri e di porte blindate («Scusami tanto, ma perché non vai a lavorare da Antonio Ritucci, quello ti prende subito?») le aveva detto una volta Italo che non ce la faceva più. Antonio Ritucci era il tecnico degli antifurti di Orbano).

Italo sapeva benissimo chi erano quei tre che avevano incasinato il cervello di sua moglie e distrutto la sua pace.

Loro.

I sardi.

Solo i sardi sono capaci di entrare in casa così, fottendose-ne di chi c'è dentro e fregarti tutto. Neanche gli zingari si sarebbero attaccati a un forno che non funziona. Ci potrei scommettere la testa di mia figlia che sono stati loro.

Se a Ischiano Scalo oramai si viveva nel terrore, con le grate alle finestre, con la paura di uscire di notte e di essere rapiti o stuprati, secondo la modesta opinione di Italo Miele, era tutta colpa dei sardi.

«Sono arrivati qui senza permesso. Hanno allungato le loro mani zozze sulla nostra terra. Le loro pecore malate mangiano nei nostri pascoli e fanno quel pecorino di merda. Selvaggi senza religione. Ladri, banditi e spacciatori. Rubano. Credono che questa è terra loro. E hanno riempito le scuole dei loro piccoli bastardi. Devono andarsene.» Quante volte lo aveva ripetuto a quelli del bar?

E quei rammolliti che stavano piantati intorno ai tavolini gli davano ragione, lo facevano parlare, gonfiare come un lacchino, gli dicevano che bisognava organizzare delle ronde e beccarli ma poi, alla fine, non facevano niente. E lì aveva visti che quando lui se ne andava si davano le gomitate e ridevano. E ne aveva parlato anche con suo figlio.

Il poliziotto!

Quello era buono solo a chiacchierare, a lucidarsi la pistola e a girare per il paese come un Cristo sceso in terra, ma non era riuscito ad acchiapparne neanche uno, di sardo.

Italo non sapeva chi fosse peggio: quei vecchi senza palte, quell'idiota di suo figlio, sua moglie o i sardi.

Con Ida non ce la faceva proprio più.

Sperava che desse di matto completamente, così se la sarebbe caricata in macchina e l'avrebbe portata al manicomio, così sta storia finiva e lui ripigliava a vivere come un cristiano. Non provava nessun rimorso per le sue avventure extraconiugali. Quella mezza scema oramai era buona per farci il salame e lui, nonostante avesse già da un po' superato la sessantina e avesse una gamba conciatata male, aveva in corpo ancora tanta energia da fare invidia a gente molto più giovane di lui.

Italo si fermò al passaggio a livello di Ischiano Scalo.

Oh, mai una volta che lo trovassi alzato!

Spense il motore, si accese una sigaretta, buttò la testa indietro, chiuse gli occhi e si mise ad aspettare il treno.

«Maledetti sardi... Quanto vi odio. Quanto vi odio... Oddio come sono ubriaco...» prese a mugugnare, e si sarebbe addormentato se il pendolino, lanciato a palla verso il Nord, non gli fosse passato davanti sferragliando. Le sbarre si sollevarono. Italo rimise in moto ed entrò in paese.

Quattro strade buie. Silenzio. Poche luci nelle case basse. Nessuno in giro. Al bar tabacchi e alla sala giochi c'era tutta la vita di Ischiano.

Non si fermò.

Aveva il pacchetto di sigarette ancora mezzo pieno. E non aveva nessuna voglia di giocare a tressette, di parlare del bracco del Persichetti o della prossima schedina. No, era stanco e desiderava solo infilarsi a letto, con il caldabagno al massimo, il *Maurizio Costanzo* e la borsa dell'acqua calda. Quelle due stanzette vicino alla scuola erano una benedizione del Signore.

Fu allora che la vide.

«Alimal!»

Avanzava a piedi lungo l'Aurelia in direzione sud.
«Eccoli. Alla fine ti ho beccata.»

19

Era vero.

Pierini come al solito aveva ragione. La finestra del bagno non chiudeva bene. Bastava spingerla.

Per primo entrò Pierini, poi Ronca e Pietro e infine Bacci che ci passava a malapena e lo dovettero tirare dentro in due.

Nel bagno non si vedeva un accidente. Ci faceva freddo e c'era l'odore forte del disinfettante all'ammoniaca.

Pietro se ne stava di lato, appoggiato alle mattonelle umide.
«Non accendete le luci. Ci potrebbero vedere.» La fiam-

mella traballante dell'accendino disegnava una mezzaluna sul volto di Pierini. Nell'oscurità gli occhi brillavano come quelli di un lupo. «Seguitemi. E zitti. Mi raccomando.»

E chi parla?

Nessuno osava chiedergli dove stavano andando.

Il corridoio della sezione B era così buio che sembrava che qualcuno lo avesse tinto di nero. Avanzavano in fila indiana. Pietro sfiorava le pareti con una mano.

Le porte erano tutte chiuse.

Pierini aprì quella della loro aula.

La luce smorta della luna entrava pigra dalle grandi vetrate e tingeva tutto di giallo. Le sedie messe in ordine sopra i banchi. Il crocifisso. In fondo, su una mensola, una gabbia con dentro dei criceti appallottolati, un ficus e il manifesto con lo scheletro umano.

Se ne stavano tutti e quattro fermi, sulla porta, incantati. Così vuota e silenziosa, non sembrava nemmeno la loro classe.

Ripresero la marcia.

Zitti e intimoriti come profanatori di luoghi sacri.

Pierini apriva la fila facendo luce con l'accendino.

I passi rimbombavano cupi, ma se i quattro si fermavano e rimanevano senza parlare, sotto quella pace apparente c'erano rumori, sibili e cigolii.

Lo sciacquone del bagno dei maschi che gocciolava. *Plik... plik... plik...* Il ticchettio dell'orologio in fondo al corridoio. Il vento che spingeva contro le finestre. Il legno degli armadi che scricchiolava. I termosifoni che borbottavano. I tatti che si mangiavano le cattedre. Suoni che di giorno non esistevano.

Nella mente di Pietro quel posto era sempre stato un tutt'uno con la gente che ci stava dentro. Un'unica, enorme creatura fatta di studenti, insegnanti e muri. E invece no, quando tutti se ne andavano e Italo chiudeva a chiave il portone, la scuola continuava a esistere, a vivere. E le cose si animavano e parlavano tra loro.

Come in quella favola in cui i giocattoli (i soldatini che avanzano in fila, le macchinine che sfrecciano sul tappeto, l'orsacchiotto di peluche che...) prendono vita appena i bambini escono dalla stanza.

Arrivarono alle scale. Di fronte, oltre la porta a vetri, c'era no la presidenza, la segreteria e l'ingresso.

Pierini illuminò le scale del seminterrato che s'infabissavano nel buio. «Andiamo giù.»

20

«Alima! Dove stai andando?»

La donna camminava sul bordo della strada senza guardarlo. «Lasciami stare.»

«Dài, fermati un attimo.» Italo le si era affiancato e sporgeva la testa dal finestrino.

«Vallene.»

«Un attimo solo. Per favore.»

«Che vuoi?»

«Dove stai andando?»

«A Civitavecchia.»

«Sei pazzo? Che ci vai a fare con questo tempo?»

«Io vado dove mi pare.»

«D'accordo. Ma perché a Civitavecchia?»

Rallentò e lo guardò. «Ci abitano i miei amici, va bene? Devo farmi dare un passaggio all'Agip.»

«Fermati. Fammi scendere dalla macchina.»

Alima smise di camminare e si appoggiò le mani sui fianchi. «Allora? Mi sono fermata.»

«Ecco... Io... Io... Vaffanculo! Ho sbagliato. Tieni. Guarda.» Le porse un pacchetto di stagnola.

«Che roba è?»

«Del tiramisù. Me lo sono fatto dare proprio per te al ri-

storante. Non hai mangiato niente. Ti piace il tiramisù, vero? E non c'è neanche il liquore. È buono.»

«Non ho fame.» Ma lo prese.

«Assaggiane un pochino e vedrai che lo finisci. O senno' te lo mangi domattina, a colazione.»

Alima ci infilò un dito e se lo mise in bocca.

«Com'è?»

«Buono.»

«Sentì. Perché questa notte non vieni a dormire da me? Nella casetta. Si sta in grazia di Dio. C'è il divano letto comodo. Ci fa caldo. Ho pure le pesche sciroppate.»

«A casa tua?!»

«Sì. Dai, ci guardiamo la televisione, Maurizio Costanzo. Uno vicino all'...»

«Guarda che io non ci scopo con te. Mi fai troppo schifo.»

«E chi vuole scopare? Io no. Giuro. Non mi va per niente. Dormiamo e basta.»

«E domani mattina?»

«Domani mattina ti accompagno ad Antiano. Presto però. Che se mi beccano sono fottuto.»

«A che ora?»

«Alle cinque?»

«Va bene» sbuffò Alima.

21

Pierini sapeva esattamente dove andare.

Nell'aula di educazione tecnica. Dove c'era un bel televisore Philips da ventotto pollici e un videoregistratore VHS Sony.

Quello era stato il suo obiettivo da quando aveva saputo che Italo non c'era.

122

L'apparecchiatura video didattica (la chiamavano così) veniva generalmente utilizzata dalla professoressa di scienze per mostrare i documentari agli studenti.

La savana. Le meraviglie della barriera corallina. I segreti dell'acqua e così via.

Ma ogni tanto la usava anche quella di italiano.

La professoressa Palmieri aveva fatto acquistare alla scuola una serie di video sul Medioevo, e tutti gli anni li faceva vedere a quelli di seconda.

A ottobre era stata la volta della seconda B.

La Palmieri aveva fatto sedere i ragazzi di fronte allo schermo e Italo si era occupato di far partire la cassetta.

A Federico Pierini non poteva fregare di meno del Medioevo, e quindi, quando si erano spente le luci, era sgattaiolato fuori ed era andato a giocare a pallavolo con quelli di terza. Al termine dell'ora era rientrato, attento a non farsi vedere, e si era seduto tutto accaldato e sudato.

La settimana successiva c'era in programma la seconda puntata e Pierini si era già organizzato un'altra partitella. Questa volta era stato beccato.

«Ragazzi, mi raccomandando, seguite tutto con attenzione e prendete appunti. Tu, Pierini, invece, fai a casa una relazione scritta di... di cinque pagine, visto che l'altra volta hai preferito andare a giocare. E se domani non me la porti, ti prendi una bella sospensione» aveva detto la Palmieri.

«Ma professoressa...» aveva provato a ribattere Pierini.

«Niente ma. Questa volta parlo sul serio.»

«Professoressa, oggi non posso. Devo andare all'ospedale...»
«Oh, poverino! Ti dispiace illuminarci su quale grave problema di salute ti affligge? Cos'avevi detto l'altra volta? Che dovevi andare dall'oculista? E poi ti ho visto in piazza a giocare a pallone. O quando hai raccontato che non avevi fatto i compiti perché avevi avuto una colica renale. Tu che non sai neanche cos'è una colica renale. Almeno cerca di essere più fantasioso quando racconti le bugie.»

123

Ma Pierini, quel giorno, aveva detto la verità.

Nel pomeriggio doveva andare all'ospedale di Civitavecchia da sua madre, che se ne stava in un letto con il cancro nello stomaco, e lo aveva chiamato dicendogli che non l'andava mai a trovare e lui le aveva promesso che ci sarebbe andato.

E ora quella puttana dai capelli rossi si permetteva di dire che era un bugiardo e lo prendeva in giro davanti alla classe. Essere preso in giro era una cosa che non sopportava.

«Allora, perché devi andare all'ospedale?»

E Pierini con la faccia triste aveva risposto: «Ecco, prof... A me... A me dopo i documentari sul Medioevo viene la cacarella a fischio».

Tutta la classe era scoppiata a ridere (Ronca era rotolato a terra tenendosi la pancia) e lui era stato spedito in presidenza. Poi, per tutto il pomeriggio, era dovuto rimanere a casa a fare la relazione.

E quando era tornato suo padre lo aveva riempito di botte perché non era andato all'ospedale.

Delle botte non gliene fregava niente. Neanche le sentiva. Ma di non aver mantenuto la promessa sì.

E poi, a novembre, sua madre era morta e la Palmieri gli aveva fatto sapere di essere dispiaciuta e di non aver saputo che sua madre era ammalata.

Dispiaciti su questo cazzo.

Da quel giorno Pierini aveva smesso di studiare italiano e fare i compiti. Quando in classe c'era la Palmieri, s'infilava le cuffie e metteva i piedi sul banco.

Lei non diceva niente, faceva finta di non vederlo, non lo interrogava neanche. E quando lui la fissava, lei abbassava lo sguardo.

Non contento, Pierini le aveva fatto una serie di simpatici scherzetti. Bucato le ruote della Y10. Bruciato il registro. Sfondato con un sasso la finestra di casa.

E ci poteva mettere una mano sul fuoco che lei sapeva benissimo che era lui l'autore, ma non diceva niente. Si cacava sotto.

Pierini la sfidava continuamente e ogni volta era lui a vincere. Averla in pugno gli dava uno strano piacere. Un'ebbrezza intensa, sordida e fisica. Si eccitava.

Si metteva nella vasca e si masturbava pensando di scoparsi la rossa. Le strappava i vestiti di dosso. E le sbatteva il cazzo in faccia. E le infilava enormi vibratori nella fica. E la picchiava e lei godeva.

Faceva tanto la limida ma era una zozza. Lui lo sapeva.

Non l'aveva mai sopportata, ma dopo la storia del video, nella mente di Federico Pierini avevano messo radici delle fantasie torbide e sensuali che lo lasciavano frustrato e insoddisfatto.

Ora voleva alzare il tiro.

E vedere come avrebbe reagito la rossa.

22

La 131 si fermò davanti al cancello della scuola.

«Eccoci qua. Siamo arrivati.» Italo spense la macchina e indicò la sua casella. «Lo so, da fuori fa schifo. Ma dentro si sta bene.»

«È vero che hai la frutta sciroppata?» domandò Alima che aveva un vuoto allo stomaco.

«Certo. L'ha fatta mia moglie con le pesche del mio albero.» Italo si strinse la sciarpa intorno al collo e uscì dalla macchina. Tirò fuori le chiavi dal cappotto e le infilò nella serratura.

«E questa chi ce l'ha messa?»

Intorno al cancello c'era una catena.

«E uno!»

A contatto con il pavimento lo schermo del televisore esplose con un boato assordante. Milioni di schegge schizzarono dovunque, sotto i banchi, sotto le sedie, negli angoli.

Pierini afferrò il videoregistratore, lo sollevò sopra la testa e lo scagliò contro il muro riducendolo a un ammasso di metallo e circuiti stampati.

«E duels!»

Pietro era sconvolto.

Che cosa gli aveva preso? Perché stava distruggendo tutto? Ronca e Bacci se ne stavano da una parte e guardavano quella forza della natura che si sfogava.

«E ora vediamo un po'... come... ci fai vedere un'altra merdosa... cassetta... sul merdoso... Medioevo... del cazzo...» ansimava Pierini prendendo a calci l'apparecchio.

E pazzo. Non si rende conto di quello che sta facendo. Questa è roba da boccia.

(Se scoprono che ci sei anche tu...)

Nooo, noooo, guarda cosa sta facendo, non è possibile...

Stava spaccando anche l'impianto stereo.

(Devi fare qualcosa... subito.)

D'accordo. Ma cosa?

(DEVI FARLO SMETTERE.)

Se solo fosse stato...

(Chuck Norris Bruce Lee Schwarzy Syhvester Stallone)

... più grande e forte... Sarebbe stato facile.

In vita sua non si era mai sentito così impotente. Vedeva davanti a sé la fine dei felici anni scolastici e non poteva farci niente. La mente gli s'inceppava quando cercava di immaginare le conseguenze in termini di sospensioni, bocciature, denunce. In compenso aveva l'impressione che un panino gli si fosse infilato nel gargarozzo.

Si avvicina a Bacci. «Digli qualcosa. Fallo smettere, ti prego.»
«Lì che gli dico?» mormorò Bacci sconsigliato.

Pierini intanto continuava ad accanirsi su quello che restava della casse acustiche. Poi si girò e vide qualcosa. Un grosso mobile di metallo che conteneva libri, apparecchiature elettriche e altro materiale.

E ora che vuole fare?

«Ronca, vieni qua. Dammi una mano. Fammi la scaletta.»
Ronca si avvicinò e intrecciò le dita, Pierini ci appoggiò sopra il piede destro e si issò sopra il mobile. Con una mano fece cadere a terra una scatola di cartone che si aprì e una decina di bombolette di vernice spray rotolarono fuori.
«Ora ci divertiamo!»

Ma chi era quel coglione che aveva messo una catena intorno al cancello?

Un povero cretino che ha tanta voglia di ripetere l'anno.

Italo continuava a rigirarsela tra le mani senza sapere che fare. Incominciava ad averne le palle piene, di questi scherzi idioti.

Ma cosa gli ha preso a questi ragazzini?

Se gli dicevi qualcosa, ti riempivano di parolacce e ti ridevano in faccia. Non avevano rispetto dei professori, della scuola, di niente. A tredici anni erano già lanciati verso un futuro da delinquenti e da drogati.

Tutta colpa dei genitori.

Alima cacciò la testa fuori dal finestrino. «Che succede, Italo? Perché non apri? Fa freddo.»

«Stai buona. Sto pensando.»

Questa volta, quanto è vero Iddio, faccio un casino.

Bisognava fermarli e punirli, senò la prossima volta avrebbero dato fuoco alla scuola.

Ora come faccio a entrare?

Si stava incazzando sul serio. Aveva un travaso di bile e una stramaledetta voglia di spaccare tutto.

«Italo?!»

«Ancora?! Non romperel! Non vedi che sto cercando di pensare? Stai buona...»

«Vaffanculo! Riportam...»

SBAM.

Un'esplosione.

Dentro la scuola.

Sorda ma forte.

«Che cazzo era? L'hai sentito pure tu?» balbettò Italo.

«Cosa?»

«Come cosa? Il botto!»

Alima indicò la scuola. «Sì. Veniva da là.»

Italo Miele capi. Capi tutto.

Tutto gli fu assolutamente completamente e inequivocabilmente chiaro.

«I sardi!» Cominciò a smaniare. «I SARDI DI MERDA!»

Poi, rendendosi conto che stava urlando come un idiota, si mise un dito davanti alla bocca, ondeggiò come un orango fino ad Alima e proseguì con un filo di voce. «Porcalapulta, i sardi. Non l'hanno messa i ragazzi, la catena. Ci sono i sardi nella scuola.»

Alima lo guardò stupita. «I sardi?»

«Parla pianoooo! I sardi. Sì, i sardi. La catena l'hanno messa loro, capito? Così possono rubare in santa pace.»

«Non lo so...» Alima se ne stava seduta in macchina e finiva il tiramisù. «Italo, ma chi sono i sardi?»

«Che razza di domande fai? I sardi sono i sardi. Ma si sono sbagliati di grosso. Questa volta gliela faccio vedere io. Tu aspettami qua. Non ti muovere.»

«Italo?»

«Zitta. Ti ho detto di non parlare. Aspetta.» Italo costeggiò il

perimetro dell'istituto trascinandosi dietro la zampapa sciancata.

Nella scuola non c'era una sola luce accesa.

Non mi sono sbagliato. Il botto l'ha sentito anche Alima.

Girò ancora un po'.

Il freddo gli si infilava nel collo facendogli battere i denti.

Forse è solo caduto qualcosa. C'era corrente e una porta ha sbattuto. E la catena?

Ma poi vide un tenue bagliore illuminare il muro posteriore dell'edificio. Usciva dalle grate sopra l'aula di educazione tecnica.

«Ecc...» *oh là i sardi.*

Che doveva fare? Chiamare la polizia?

Valutò che avrebbe impiegato almeno dieci minuti ad arrivare al commissariato, altri dieci per spiegare a quegli imbrattati che c'erano i ladri e altri dieci a tornare. Trenta minuti. Troppi. In trenta minuti quelli erano già belli che spartiti. *No!*

Doveva beccarli lui. Doveva beccarli con le mani nel sacco. Aveva finalmente qualcosa da dimostrare a tutti quei le-

stadicazzo dello Station Bar che lo sfottevano.

Italo Miele non ha paura di nessuno.

Il problema era scavalcare il cancello.

Corse fino alla macchina sbuffando come un gonfiatore per canotti. Afferrò Alima per un braccio e la tirò fuori dal labirinto. «Forza, mi devi aiutare.»

«Lasciami stare. Portami sull'Aurelia.»

«Ma che portami e portami. Tu mi devi aiutare e basta.» Italo la trascinava verso il cancello. «Ora tu ti accucci e io ti monto sulle spalle. Poi ti tiri su. Così io scavalco. Abbassati, dà!»

Alima faceva segno di no con la testa e puntava i piedi. Era un'idea assurda. Come minimo le sarebbe venuta un'ernia per lo sforzo.

«Abbassati.» Italo le aveva messo le mani sulle spalle e spingeva in giù, cercando di farla piegare.

«No no no non voglio!» Alima si era tutta irrigidita.

«Zittal Zittal Abbassati!» Italo non mollava e tentava di arrampicarsi sulle spalle della donna e contemporaneamente di farla accucciare.

«Abbassati!» Visto che così non funzionava, cominciò a implorare. «Ti prego, Alima, ti prego. Tu mi devi aiutare. Sennò sono finito. Sono io che devo controllare la scuola. Mi licenzieranno. Mi cacceranno. Ti prego, aiutami...»

Alima sbuffò e rilassò un attimo i muscoli, Italo fu veloce ad approfittarne, la spinse in giù e con un salto insospettabile per la sua mole le montò sulle spalle.

I due, uno sopra l'altra, si erano trasformati in un gigante deforme. Con due gambette storte e nere. Un tronco che sembrava una bottiglia da due litri di cocacola. Quattro braccia e una testa piccola e tonda come una palla da bowling.

Alima, sotto quei cento e passa chili, non riusciva a controllare i movimenti, sbarellava a destra e a sinistra e Italo, sopra, ondeggiava avanti e indietro come un cow-boy da rodeo.

«Ohhhhh!? Ohhhhhhh!? Dove vai?! Così ci cappottiamo. Il cancello è là. Vai dritta. Girai Girai!» Italo cercava di darle delle direttive.

«Non ce... la faccio...»

«Così cadiamo. VAI VAI! VAI PIERDIO!»

«Non riesc... Scendi. Scen...»

Alima infilò un piede in una buca e il tacco della scarpa si spezzò. Rimase un attimo in bilico, fece ancora due passi ma poi perse definitivamente l'equilibrio e si piegò su se stessa. Italo fu proiettato in avanti e per non cadere si afferrò con tutte e due le mani alla chioma di Alima, come fosse stata la criniera di uno stallone imbizzarrito.

Non fu una mossa intelligente.

Italo finì di faccia, a bocca aperta, nel fango, stringendo tra le mani la parrucca.

Alima saltellava per il piazzale e strillava tastandosi il cuoio cappelluto. Insieme alla parrucca le aveva strappato un sacco di capelli. Ma poi, vedendolo fermo, immerso a faccia in giù nel pantano, si avvicinò. «Italo? Italo?!» Lo spinse facendolo rotolare su se stesso. «Che hai? Sei morto!?»

Italo aveva una maschera di fango sulla faccia. Spalancò la bocca, cominciò a sputacchiare, aprì gli occhi e, sollevandosi da terra come una molla, corse alla 131.

«No, non sono morto. I sardi sono morti.»

Aprì la portiera, tolse il freno a mano e spinse la macchina accanto al cancello. Saltò sul cofano e si arrampicò sul tetto. Si afferrò alle punte dell'inferriata. E provò a scavalcarlo.

Niente. Non ce la faceva. Non aveva abbastanza forza nella braccia per tirarsi su.

Ci riprovò stringendo i denti. Impossibile.

Era diventato paonazzo e il cuore gli martellava nelle orecchie.

Ora ti viene un bell'infarto e crolli a terra e muori come uno stronzo per fare l'eroe.

Se la parte del cervello razionale e prudente gli diceva di lasciar perdere, salire in macchina e andare dalla polizia, l'altra, quella da mulo testardo, gli diceva di non mollare, di riprovareci.

Questa volta, invece di tirarsi su con le mani, Italo allungò la gamba malata e la appoggiò sul bordo del muro. Ora era più facile. Con uno sforzo di cui non si sarebbe mai creduto capace si issò, puntellandosi su quell'arto sciancato, e si ritrovò, steso a pelle di leone, sul tetto della sua casetta.

Rimase lassù a riempirsi e svuotarsi d'aria per un paio di minuti, aspettando che il cuore, scatenato, andasse giù di giri.

Scendere fu più facile. La vecchia scala di legno che usava per polare il ciliegio era appoggiata contro il muro.

Dietro il cancello Alima stava seduta sul cofano della macchina a braccia incrociate e sbuffava.

«Infilati dentro. Torno subito.» Italo entrò in casa senza accendere le luci. Attraversò il soggiorno a braccia in avanti e non si accorse del baule su cui mangiava quando guardava la televisione. Prese in pieno lo spigolo con il ginocchio sano. Vide le stelle. Ingoiò il dolore, imprecò a denti stretti e si diresse, stoico, verso il vecchio armadio, lo aprì e cominciò a rovistare freneticamente tra la biancheria pulita fino a che non sentì sotto i polpastrelli il freddo rassicurante dell'acciaio.

Lacciato temprato della sua doppietta Beretta.

«E ora la vediamo... Sardi del cazzo. La vediamo. Vi rimando nella vostra isola a calci nei denti. Quanto è vero l'Idio» e si diresse zoppicando verso la scuola.

25

PALMIERI I VIDEO FICATELI IN CULO

Questa scritta, enorme e rossa, copriva tutta la parete di fondo dell'aula di educazione tecnica. Le lettere erano storte, si intrecciavano tra loro come dita rattrappite, mancava una "c" ma il messaggio era chiaro, inequivocabile.

Pierini aveva scritto la sua frase e ora toccava agli altri esprimersi. «Forzal Che state aspettando, che faccia giorno? Scrivete anche voi!» Prese a spinte Bacci. «Allora che hai, ciccione? Sembrate crelini, avete paura?»

Bacci aveva la stessa espressione disperata di quando sua madre lo portava dal dentista.

«Allora, che vi è preso a tutti quanti? Scrivete qualcosa! Siete diventati froci?» Pierini scagliò Bacci contro il muro.

Bacci ebbe un attimo di esitazione, forse avrebbe voluto dire qualcosa, ma poi disegnò una grossa svastica.

«Bene! Perfetto. E tu, Ronca, che aspetti?»

Ronca, senza farsi pregare, si mise subito al lavoro con la sua bomboletta:

II. PRESIDE CIUCCIA IL CAZONE DELLA VICEPRESIDE

Pierini approvò. «Grande, Ronca. E ora tocca a te.» Si avvicinò a Pietro.

Pietro teneva gli occhi sulle scarpe e il panino nel gergarozzo si era trasformato in un filone. Si passava da una mano all'altra la bomboletta come fosse rovente.

Pierini gli mollò uno scappellotto sulla nuca.

«Allora, Cazzone?»

Niente.

Gliene mollò un altro.

«Allora?»

Non voglio.

«Allora?»

Uno più forte.

«No... non voglio...» sputò fuori finalmente.

«Come mai, eh?» Pierini non sembrava stupito.

«No...»

«Perché?»

«Non voglio e basta. Non mi va...»

Che gli poteva fare Pierini? Al massimo rompere una gamma o il naso o una mano. Non lo avrebbe ucciso.

Ne sei sicuro?

Non sarebbe stato peggio di quando, da piccolo, era caduto dal letto del trattore e si era rotto la tibia e il perone. O di quando le aveva buscate da suo padre perché gli aveva spuntato il cacchiavite. *Chi ti ha dato il permesso, eh? Chi ti ha dato il permesso? Me lo dici? Ora ti insegno io a prendere le cose*